

TORNATA DEL 30 GIUGNO 1854

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO BENSO,
INDI DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Presentazione di un progetto di legge del deputato Scapini — Relazioni: sul bilancio attivo pel 1855; sul progetto di legge per una spesa al porto di Arona; sul bilancio passivo dell'interno pel 1855 — Discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte al Codice penale — Discorsi dei deputati Malan, Della Margherita e Tegas — Risposte e cenni interpretativi del ministro di grazia e giustizia — Approvazione dell'articolo 1 — Domande del deputato Marongiu sull'articolo 2, e spiegazioni del ministro medesimo — Approvazione degli articoli dal 2 all'11, ultimo, e quindi dell'intero progetto — Interpellanza del deputato Valerio sul raccolto e prezzo dei cereali e sul trasporto della galleria dei quadri, e risposte dei ministri delle finanze e dei lavori pubblici — Relazione sul progetto di legge per indennità ai mastri di posta — votazione ed approvazione del progetto di legge sull'istituzione di un giudice nei tribunali di polizia di Torino e di Genova — Domanda del deputato Pernati relativa a lavori intorno alla strada del Sempione, e risposta del ministro dei lavori pubblici — Discussione generale del progetto di legge sulla nuova convenzione Laffitte per la costruzione della strada ferrata Vittorio Emanuele in Savoia — Opposizioni dei deputati Depretis, Mellana, Martelli, e parole in difesa del ministro delle finanze.*

La seduta è aperta alle ore 12 3/4 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

PRESIDENTE. Il deputato Scapini ha depresso sul banco della Presidenza un progetto di legge che verrà comunicato agli uffici.

RELAZIONI: SUL BILANCIO ATTIVO DEL 1855; LAVORI AL PORTO DI ARONA; BILANCIO DELL'INTERNO PEL 1855.

TORELLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera due relazioni: la prima sul bilancio attivo 1855 (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1181); la seconda sul progetto di legge pel porto d'Arona. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1621.)

Siccome queste opere si connettono con quelle relative alla costruzione della strada ferrata, e principalmente poi al relativo scalo, così prego la Camera di volerla dichiarare di urgenza.

PRESIDENTE. Si intenderà dichiarata d'urgenza la seconda relazione.

COLLE, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio del 1855. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1207.)

PRESIDENTE. Queste relazioni verranno stampate e distribuite.

Metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI AL CODICE PENALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge portante modificazioni ed aggiunte al Codice penale. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 461.)

Tralascio la lettura degli articoli, per essere già conosciuti e stati approvati dalla Camera; ma, essendosi dal Senato tolto l'articolo 5 del progetto approvato dalla Camera, e modificato l'articolo primo, di questi soli perciò darò lettura.

« Art. 1. I reati contemplati negli articoli 164, 165 del Codice penale, se commessi con mezzi diversi da quelli di cui all'articolo 1 della legge 26 marzo 1848, saranno puniti cogli arresti e con multa estensibile a lire 500.

« Le disposizioni di quegli articoli non sono applicabili agli atti spettanti all'esercizio dei culti tollerati nei locali ad essi culti destinati. »

La discussione generale è aperta.

La parola spetta al deputato Malan.

MALAN. Il progetto che cade in discussione racchiudendo disposizioni di ben altra importanza che non quella concernente i culti tollerati, sopra cui intendo fermare la vostra attenzione per un momento, io non potrei concepire veruna lusinga che, in epoca così avanzata della Sessione, le mie osservazioni valessero ad indurre la Camera a mantenere la redazione già da essa adottata; mi limiterò adunque, senza entrare nel dominio dei principii, per amor di brevità, a chiedere alcune spiegazioni di fatto all'onorevole signor ministro di grazia e giustizia. Sebbene la soppressione della parola « pubblico » e l'aggiunta « nei locali ad essi culti destinati »

non abbiano agli occhi nè del Ministero nè della Commissione una portata tale da menomare il pubblico e libero esercizio dei culti tollerati, quale ci venne garantito dallo Statuto ed altre vigenti leggi, tuttavia a me pare evidente l'intenzione di giungere a questo fine nel concetto di coloro che proposero queste mutazioni e le fecero adottare. Per chiarire ogni dubbio a questo riguardo, brevemente esaminerò quali siano questi locali destinati al culto ed a chi spetti la loro destinazione. Ed in primo luogo quali sono questi locali? Le chiese, mi si risponderà. È vero, le chiese sono i precipui locali destinati all'esercizio del culto in generale, ma non sono i soli realmente necessari. Senza la facoltà di avere scuole, niuno negherà che la tolleranza di un culto sarebbe meramente illusoria. Or bene, sappia la Camera che è invalso l'uso presso di noi, come di pressochè tutte le nazioni protestanti, di fare radunanze religiose nelle scuole pei servizi che si fanno talvolta ad ora avanzata, oppure in giorni di lavoro, allorquando si prevede che, per un motivo qualunque intervenendo minor gente, si starebbe meglio in una sala, che nell'inverno, per esempio, può essere riscaldata. Anche nelle scuole si fanno comunemente le spiegazioni del catechismo, istruzioni domenicali, ecc., ove, volendo, intervengono pure gli adulti.

Dirò di più che nelle borgate lontane dal capoluogo del comune ove trovansi più frequentemente la chiesa e scuola, gli abitanti usano radunarsi per l'esercizio del culto del pomeriggio o della sera, in un altro locale qualunque più vicino, per semplice e nudo che sia, non avendo essi bisogno di verun apparato esterno, bastando loro di avere una bibbia ed un individuo, anche laico, di mediocre coltura, per leggerla e spiegarla.

Ora io chieggo al signor ministro di grazia e giustizia se in questi locali, perchè non sono denominati chiese o non hanno destinazione diretta pel culto, saranno applicabili a quanto vi si potrà dire od insegnare gli umanissimi articoli 164 e 165 del Codice penale. In questo caso sarebbe retrocedere anche da quanto venne concesso sotto il Governo assoluto.

Passo ad esaminare a chi spetta determinare quali locali potranno essere destinati al culto. Qui ancora mi si risponderà forse, in coerenza a quanto venne detto altrove: al Governo solo spetta questo diritto. Ma, signori, io non conosco veruna legge che glielo conceda esplicitamente, nè che stabilisca positivamente i limiti entro i quali questo diritto si deve esercitare. L'illustre e compianto Pinelli, quando era ministro dell'interno, riconobbe questa lacuna e nominò una Commissione per preparare un progetto di legge inteso a regolare in modo definitivo i rapporti dei culti tollerati coll'amministrazione nei punti non bene determinati dalla legge; ma questo progetto, forse perchè racchiudeva disposizioni appoggiate a principii troppo liberali, non venne mai presentato al Parlamento. In quel progetto era stabilito che, allorquando coloro che professano i culti tollerati avessero aggiunto un determinato numero, essi avevano il diritto di domandare una chiesa, ed il Governo non gliela poteva negare. Ma, in mancanza di questa legge, io non posso riconoscerli questa facoltà senza fare alcune riserve, mentre, se ciò fosse, sarebbe in balla di un Ministero reazionario di rendere assolutamente illusoria la tolleranza consacrata dallo Statuto, col negare sempre la facoltà di riunirsi in un determinato locale, oppure di fabbricare una chiesa. Ognuno sa che questi locali sono sempre difficili a trovare in una città, e perciò basterebbero due o tre rifiuti per mettere coloro che professano i culti tollerati nell'impossibilità di esercitarli.

Fortunatamente esiste un correttivo a questo pericolo nell'articolo 52 dello Statuto, che sancisce il diritto di riunione senza eccezione a favore di coloro che professano i culti tollerati, e perciò questi ne profittarono finora per riunirsi in locali privati senza veruna previa autorizzazione, salvo la partecipazione all'autorità municipale ogniquale volta o non erano in numero sufficiente per indurli a chiedere facoltà di fabbricarsi una chiesa, o non l'avevano ottenuta. Questo diritto non essendo mai stato contestato, mi lusingo che l'onorevole signor ministro non avrà difficoltà a dichiarare alla Camera che nemmeno a quelle riunioni possono essere applicati gli articoli 164 e 165 del Codice penale, giacchè altrimenti l'articolo già citato dello Statuto sarebbe completamente violato a danno di coloro che professano i culti tollerati.

L'onorevole relatore della Commissione del Senato disse che se si ammetteva l'epiteto di *pubblico* sarebbe come ammettere per ogni dove atti, discorsi e funzioni dei culti tollerati in concorrenza aperta cogli atti, discorsi e funzioni della religione dello Stato, e conseguentemente questa dovrebbe ritirarsi da ogni apparato esterno che esprima la sua preminenza. L'onorevole senatore conte Sclopis nel dire questo si divertì a creare un fantasma che non esiste per spaventare il Senato.

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole Malan che non è permesso di criticare in una Camera quello che si è fatto nell'altra.

MALAN. Il Senato adottò la proposta della Commissione, il Ministero accettò questa proposta, e quindi mi è lecito discuterla (*Segni di dissenso*) ed ottenere, come difatti ottenne, la soppressione di quell'epiteto che poteva nel suo concetto avere conseguenze sì disastrose per la religione dello Stato. Per ridurre al suo giusto valore questo argomento non basterà il dire che tanto il culto dei Valdesi come quello dei protestanti di qualunque setta o denominazione, essendo tutto orale, composto quasi unicamente di preghiere, letture e meditazioni sul vangelo, male si adatta alle funzioni in locali troppo vasti, tanto meno all'aria aperta, e perciò essi non intervengono mai a processioni ed altre funzioni di simil natura. Ciò stante non è il caso che possano mai trovarsi nell'esercizio del loro culto in concorrenza aperta colle funzioni pubbliche della religione dello Stato, e mi meraviglio che uomini preclari per dottrina e sapienza abbiano ignorato o voluto ignorare questo fatto.

In quanto poi all'altro timore che la preminenza della religione dello Stato non sia abbastanza manifesta, mi limiterò, per farne giudice la Camera, ad accennare un fatto avvenuto non ha guari.

Venne condannato un giornalista da un magistrato di Appello di Savoia ad alcune centinaia di lire di multa, e qualche mese di prigionia, per aver osato pubblicare che i papi ed i concilii avevano in alcuni casi variato le loro decisioni in materia di fede.

Sissignori, la cosa parrà incredibile, eppure è verissima; il primo epù capitale considerando della sentenza si appoggiava su quell'asserzione del giornalista.

Mi scrisse questo giornalista pregandomi d'impetrare dal signor ministro almeno la grazia della prigionia.

Signori, feci quanto poteva dipendere da me, ma a nulla valsero le mie istanze, la mia qualità di deputato ministeriale, adducendo il signor guardasigilli che, trattandosi di una sentenza pronunciata in virtù di questi medesimi articoli 164 e 165, già modificati nell'applicazione della legge sulla stampa, la quale è considerata come il *non plus ultra* in punto di

larghezza di principi, era impossibile accordare veruna grazia. Ora, se in questo paese si trova un fisco per proseguire, dei giudici per pronunciare, e dirò anche dei ministri per approvare sentenze che condannano alla prigione e alla multa per aver osato asserire un fatto conosciuto da chiunque abbia letto la storia, sotto il pretesto che la divulgazione di questo fatto attaccava la religione dello Stato, domando io se possa avere ombra di fondamento il timore manifestato nella relazione dell'onorevole senatore Sclopis, che cioè la religione dello Stato sia in pericolo di...

PRESIDENTE. Io debbo nuovamente far notare al deputato Malan che è contro il nostro regolamento, e contro gli usi parlamentari, il trarre qui in campo e censurare sentenze di tribunali e scritti o deliberazioni dell'altra Camera.

MALAN. Io non censuro.

Voci. Ma sì!

MALAN. Proseguo e dico: siccome trattasi di una legge che non è nemmeno questione di abrogare, anzi il primo articolo di questo progetto ha per iscopo di porre in armonia gli articoli 164 e 165 con questa medesima legge sulla stampa, giudicata abbastanza liberale, voi, o signori, di leggieri v'indurrete a credere che la condizione di quelli che professano i culti tollerati è ben lungi dall'essere parificata agli altri appartenenti alla religione dominante, e ciò quand'anche si fosse approvata la redazione proposta dapprima nel progetto ministeriale. Questa generica esposizione vi convincerà pure, o signori, che allorché l'Armonia ed altri giornali di simil conio accusano il Ministero di accordare indebiti favori ai dissidenti, a danno di coloro che appartengono alla religione dominante, essi lo calunniano sapendo di calunniare, e si burlano dei loro leggitori. Il Ministero però ebbe torto, agli occhi di quel partito, di non cedere alle sue suggestioni, di non abusare della sua influenza per aggravare la nostra inferiore posizione; insomma egli ebbe il coraggio d'interpretare rigorosamente sì, ma rettamente almeno lo Statuto e le leggi nella parte che ci riguarda, onde volentieri colgo quest'occasione per rendergli pubblica testimonianza di gratitudine a nome dei miei correligionari.

Mentre attendo dalla cortesia del signor guardasigilli le chieste spiegazioni, conchiudo dichiarando che avrei preferito rimanere nello stato attuale delle cose, il quale più sarà in disaccordo collo Statuto, più presto i poteri dello Stato si riuniranno per riconoscere l'assoluta necessità di modificare non soltanto l'applicazione, bensì il testo e lo spirito di questi articoli 164 e 165, non che tutto il capitolo che tratta dei reati contro la religione, mentre questa parziale correzione avrà pur troppo per effetto di ritardare indefinitamente quella più necessaria e più generalmente bramata riforma del Codice penale intero.

PRESIDENTE. Il deputato Solaro Della Margherita ha la parola sulla discussione generale. (*Movimento d'attenzione*)

DELLA MARGHERITA. Quando mi fu dato accesso in quest'Aula nello scorso marzo, già era stata discussa questa legge; non ebbi campo a combatterla; però le negai il mio voto, respingendola una seconda volta; d'uopo è che palesi sopra così grave materia i pensieri dell'animo mio.

Vano, mi fu detto, è aprir di nuovo l'arringo; già la Camera si è dichiarata; non recederà dalla prima opinione, si desteranno ire, clamori, non altro. Così io non penso. Non sopporrò mai voti preconceppi, non sopporrò mai che quando trattasi di una legge che non soddisfa che a metà chi da me dissente, e pone in allarme chi teme la persecuzione del clero, debbasi tacere. Ma i deputati sono stanchi; dopo una laboriosa e lunga Sessione giustamente anelano il riposo, mal

soffrono l'incaglio di nuove parlamentari contese. I deputati, nel mio pensiero, li giudico animati da quello spirito di patrio amore per cui qui furono raccolti, e non si dorranno del necessario indugio. Oh forse gli interessi del clero son così dappoco che debbansi trattar di leggieri? I vescovi, i sacerdoti non son nostri concittadini? I loro diritti non valgono quanto i nostri? Cara non deve esserci la libertà, la loro indipendenza quanto la nostra? Parlerò dunque, e se non piaceranno le mie parole, si apprezzerà, io spero, il sentimento che le detta. Soddisfo alla voce della mia coscienza, e liberamente esprimo in una libera Assemblea le mie opinioni.

Pessima io giudicava questa legge qual fu votata nel marzo; pessima la giudico tuttora malgrado le modificazioni del Senato; non doveva, a parer mio, allora sancirsi; dobbiamo ora rigettarla. Pessima la chiamo, poichè le contraddizioni stesse che ho rilevate nelle parole del signor guardasigilli abbondantemente lo chiariscono. Egli, nella discussione che ebbe luogo in Senato, assicurava che la predetta legge andrebbe assolutamente fallita se l'articolo 5 fosse rigettato, e in una seconda tornata ripeté che per la disposizione che sopprimerebbe quell'articolo, la legge si renderebbe assolutamente inutile. Malgrado le sue parole, il Senato con molta saviezza lo cancellava ed il signor guardasigilli presentandoci la legge non si perita nella sua relazione di dichiarare che le introdotte modificazioni non possono pregiudicare alla legge, nè menomarne l'efficacia.

Vi è dunque il pensiero di non rispettare l'ecclesiastica gerarchia, di render risponsabili i parroci dell'obbedienza osservata ai vescovi, e questi e quelli dell'obbedienza dovuta al sommo pontefice. Vi è dunque a dedurre dallo spirito che informa questa legge quale sarà lo spirito con cui verrà interpretata.

Difficilmente Demostene o Tullio colla loro facondia riuscirebbero a persuadere chi ha già in suo pensiero determinato in quale urna deporrà il suo voto: che posso sperar io? Pur debbo tentarlo, e dichiarare che questa legge, per quanto ha da servire al Governo contro qualunque indebito attacco del clero, è inutile; per quanto poi desiderar possa il Governo di prevalersene a fini che oltrepassino i suoi diritti, è inefficace e diviene odiosa; ne addurrò le prove.

Non vi è, fra noi difensori più assoluti della Chiesa, alcuno il quale neghi ad ogni Governo il diritto di tutelare lo Stato e le leggi da qualunque siasi attentato per parte d'ogni membro del clero, a qualunque categoria ascritto; nè Governo vi fu mai che siasi in modo alcuno di questo diritto spogliato. Strano è però che sotto un libero reggimento vengasi a dire che manca al Governo il mezzo di frenare i pretesi ardimenti del clero, mentre quelle leggi sussistono che bastarono al Governo assoluto. Se vi sono adesso ecclesiastici che avversino le istituzioni, non mancavano allora certamente quelli che ne promuovevano il desiderio quando il promuoverlo era delitto, e pur non ci siamo creduti mai inermi per difenderci dai loro assalti. Non serviranno dunque a tutelar la libertà quelle leggi che tutelavano il potere assoluto? (*Rumori*) La Chiesa che comanda a tutti di rispettare l'autorità civile è la prima a condannare i chierici che non rispetterebbero, od altri ecciterebbero a violare le istituzioni e le leggi dello Stato; il sommo pontefice riproverebbe i vescovi che dal loro dovere tanto tralignassero; i vescovi riproverebbero i parroci ed i sacerdoti; nè venne in capo ad alcun cattolico mai che all'ombra dell'altare sia lecito contrastare l'autorità civile; questa non ha mai trovato inciampo a proteggere l'ordine pubblico, e se alcun ne rimaneva pei crimini ordinari, la convenzione conchiusa colla

santa sede nel 1844 vi ha provveduto. Prima ancora di quella non vi furono forse mai ecclesiastici ostili al Governo? Il celebrato vostro Gioberti per anticipato desio di libertà non fu forse tratto in esiglio? E se il suo caso non è compreso fra quei che riguarda questa legge, citerò quel disgraziato che prostituisce il carattere sacerdotale ed il nome italiano in America, il padre Gavazzi; quando trasmodò sui pergami di questa capitale fu tosto senza rumore, senza scandalo espulso dallo Stato. (*Riso*)

Dunque il Governo assoluto aveva il mezzo di tutelarsi anche contro predicazioni, e questo mezzo l'avete pur voi.

Nè io sono solo a dichiararlo, un antico e chiaro magistrato, un antico guardasigilli, il conte Sclopis, senatore del regno, nella relazione di questa legge nell'altro recinto del Parlamento dimostrò, a nome dell'ufficio centrale, in cui altri magistrati sedevano, che il Governo non era disarmato, e i quarantanove processi istituiti contro parroci e sacerdoti fanno fede che il Governo non si credeva sprovveduto di mezzi per essere verso l'ecclesiastico celo severo. O quei processi furono, in un tempo di libertà, di soverchio ingiusti, o questa legge è inutile.

Ove poi presumesse il Governo, sotto il pretesto di rispetto alle leggi che il clero quelle non condannasse alla religione contraria, è inefficace il nuovo provvedimento.

Deve il clero la più cieca obbedienza a tutte le leggi dello Stato che non offendono il dogma della fede ed i precetti della Chiesa; ma se alcuna emanasse, cosa che neppur voglio presumere, alla religione contraria, dovere sarebbe del clero alzar la voce a fronte di qualunque periglio.

I codardi che chiamerebbero la viltà prudenza, non ligi ma servi del potere civile, non hanno d'uopo di legge nuova per essere frenati, i valorosi sfidano ogni cimento, e quanto più severa sarebbe la legge, tanto più coraggiosamente alzerebbero la voce. L'onta in tal caso ricadrebbe sui persecutori, non sulle vittime; sugli autori della legge, non su coloro che prima d'obbedire agli uomini obbediscono a Dio.

Oh! non è dato agli uomini, non è in potere di nessun ministro di soffocare o trattenere la parola cattolica quand'anco fulmini leggi ostili alla fede, ai precetti della religione contrarie.

Quella voce tuonò dalle catacombe malgrado il furore dei Cesari, quella voce tuonò in Oriente malgrado i furori di scismatici imperatori, continuò a tuonare in tutti secoli, e colui solo che non pensa che essa è superiore a tutte le leggi, a tutte le tirannidi, può sperarle d'imporre silenzio. Per questa via cammina il Governo di Baden, piccolo Stato, che non avendo nemici esterni a combattere, combatte la Chiesa, e non riesce che a far grandeggiare l'anima imperterrita di monsignor Vicari, venerando vecchio, illustre difensore della Chiesa, contro cui si frange l'ira ministeriale; astretto il Governo dal voto d'una libera magistratura a rendergli la libertà, lo esortava a cambiar contegno, ed egli rispondeva or son pochi giorni che non d'un apice lo varierebbe mai; così imperterriti risponderebbero i nostri ecclesiastici, e non solo inefficace rimarrebbe la legge, ma odiosa, e amaramente si pentirebbe il Governo d'averla promulgata.

Ah! non è questo il modo di chiamar clero e popolo a concordia; non è questo il modo di chiamar popolo e clero all'amor delle istituzioni; la religione esser ne deve il fondamento secondo il pensiero dell'autore dello Statuto, e sui ministri di lei si sparge il sospetto, contro di loro si preparano le carceri, si armano i tribunali.

È pur dolorosa cosa che, mentre in ogni paese d'Europa si tende a dar libertà alla Chiesa, rimangono alcuni Stati di

secondo ordine a calcare le viete vie già sperimentate fatali nei secoli precedenti. Trista cosa è che si entri nel laberinto delle difficoltà religiose nel momento appunto che altrove se ne esce e che non ci valga l'esperienza dei danni altrui a preservarci dai nostri.

Possono gli Stati che perseguitano la Chiesa, ed è perseguirla atterrire a piè dell'altare il sacerdote che predica il Vangelo, possono aver questi Stati anni o secoli di prosperità materiale non lo nego, e non indago i segreti della Provvidenza che fissa nel rendiconto l'epoca ed il tempo, e sola sa qual generazione ha da subire il castigo della prevaricazione dei padri; ma è certo che questo castigo tosto o tardi è inamancabile.

Quand'io era ministro leggeva la storia di quei ministri che si segnalavano nell'osteggiare la Chiesa. Non mi sgomentava il fine di Tommaso Cromwel che ebbe, ministro di un tiranno, la ricompensa che dai tiranni si dà a chi li serve, la morte; ma seriamente considerava quei ministri del secolo scorso, secolo mite, secolo, al dir di molti, illuminato, che in Portogallo, in Francia, nel regno di Napoli fecero piangere la Chiesa; un salutar pensiero mi faceva impallidire scorrendo quei grandi, quei possenti cadere umiliati, e spargere amare lagrime senza un conforto, senza un compianto nella loro sventura; salutare consiglio allora mi faceva giurare di non contristar mai la Chiesa. Non sono ora ministro, ma come deputato al Parlamento respingo una legge odiosa, una legge che fa onta alle libere istituzioni (*Oh! oh!*), se si crede che senz'essa corrano periglio.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Tegas.

TEGAS. Signori, io voterò in favore di questa legge che ci venne rinviata dal Senato, purchè rimanga chiaramente inteso che nell'alinea dell'articolo primo è tuttora implicitamente mantenuta e la sostanza e lo spirito della deliberazione stata il 20 marzo adottata dalla Camera dei deputati.

Io voterò in favore di questa legge purchè si dichiari che rimane illeso il principio che il Governo e la Camera hanno avuto in animo di riconoscere, il principio, cioè, dell'esistenza, se non libera e piena assolutamente, almeno legale e pubblica dei culti tollerati, proclamandosi così il primo efficace diritto della tolleranza religiosa fra noi.

Io darò il mio voto a quest'articolo di legge purchè si dichiari che ripugnerebbe al nesso logico e grammaticale delle idee e delle parole l'interpretare che l'alinea si possa riferire a quegli atti che avessero indole privata, mentre l'intero articolo è propriamente diretto a reprimere gli insegnamenti, gli scritti e le parole che hanno tutti i caratteri della pubblicità.

Ed invero una diversa interpretazione la quale tendesse a ridurre, per dir così, al segreto i culti tollerati, non solo offenderebbe i civili costumi nostri, e l'opinione illuminata, ma violerebbe, a mio credere, lo spirito stesso dello Statuto.

Imperciocchè se poteva rimanere qualche dubbio intorno a questa materia sotto l'imperio degli articoli 2 e 3 del Codice civile, ciò non è più possibile dopo la promulgazione dello Statuto, col quale non si fece solo una semplice e materiale riproduzione della legge anteriore nell'articolo primo, ma bensì una proclamazione di vari principii del nostro diritto pubblico interno, tra loro armonici e rispondenti, coi quali sarebbe incompatibile il non pubblico, o precario ed in qualche modo vincolato esercizio dei culti tollerati, come sarebbe incompatibile l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge con le oppressioni o le vessazioni da una parte di essi perchè appartenenti a questa o a quella religione, mentre prima ancora della promulgazione dello Statuto 4 marzo,

e colle regie patenti 17 febbraio 1848, i dissidenti vennero ammessi al godimento di tutti i diritti civili e politici.

Io finalmente darò il mio voto a quest'articolo di legge, purchè ritengasi che la severa disposizione dell'articolo 165 del Codice penale, il quale dice: « Ogni altro detto o fatto non accompagnato da circostanze aggravanti (di cui nell'articolo 164) che sia tale da offendere la religione, » non può riguardare i dissidenti, i quali non nel tempio solo, ma nella scuola, o in privato o tra famigliari discorsi pronuncino simili detti. Sarebbe strano il pretendere che un protestante dovesse parlar di religione come un cattolico, come sarebbe assurdo il pretendere che un cattolico parlasse di religione come un protestante.

Che se altrimenti si intendesse la soppressione della parola *pubblico* e l'aggiunta delle parole *nei locali ad essi destinati*, io credo che coll'acconsentire ad una tale modificazione si restringerebbe quella tolleranza liberale costituzionale il cui precipuo attributo si è l'esercizio pacifico, costante e pubblico di tutti i culti della minoranza; religioni di fatto che possono coesistere con una religione di diritto, che è il culto dominante, il culto della grande maggioranza. Io credo pure che qualora in questo modo si intendessero i temperamenti dal Senato introdotti, si violerebbe la libertà di coscienza, una delle più preziose conquiste della nostra età, e si farebbe un primo passo verso quei tempi, non dirò di sanguinosa memoria (perchè ciò sarebbe impossibile), ma almeno di astiose diffidenze, di religiosi dissidii e di lotte intestine che svanirono alla luce della libertà.

Io credo in ultimo che in questo caso ne verrebbe pur meno la dignità della Camera stessa, la quale si indurrebbe ad abbandonare un principio che venne solennemente già da essa proclamato. Io riconosco l'opportunità di quella parte della legge la quale formola speciali disposizioni contro gli abusi dell'ecclesiastico ministero, e provvede così alla necessità dell'ordine pubblico ed alla difesa delle libere istituzioni; ma troppo maggior importanza ha ai miei occhi quell'altra parte che tempera le pene in materia religiosa, e rende omaggio al principio filosofico insieme e civile della tolleranza reciproca delle opinioni e della inviolabilità delle coscienze, da cui scaturisce l'invulnerabilità dei culti, perchè io avessi in tal caso il coraggio di approvare col mio voto un temperamento che disdicesse a questo principio.

Nel difetto di una legge che regoli l'esercizio dei culti tollerati io non contraddico al Governo il diritto di sorveglianza e di tutela nell'interesse dell'ordine pubblico. Ma ciò è ben lungi dal pietoso zelo di coloro i quali, col pretesto di impedire il proselitismo e la propaganda, disamano la tolleranza e tendono a soffocare coll'espansione l'esistenza di ogni altra comunione religiosa.

Questa Camera che ha già date prove luminose di liberalismo e di affetto alla tolleranza onesta e generosa non approverebbe, io ne son certo, una modificazione la quale alterasse l'intimo senso della legge da essa sancita. Ciò premesso io credo che, sebbene si abbia avuta in proposito l'esplicita e solenne dichiarazione dell'onorevole signor ministro guardasigilli, sebbene siasi letta l'uguale dichiarazione della Commissione, tuttavia possa parere non inutile una apposita dichiarazione della Camera stessa, tanto per la sua dignità, quanto perchè non si possano mai da questo temperamento far derivare quelle conseguenze che io ho accennate, e che sono sicuramente lontane dalla mente della grande maggioranza di questa Assemblea.

Io penso che l'adesione a quest'articolo voglia essere fatta in modo esplicito e motivato per escludere ogni possibile

dubbiezza; quindi è che mi è venuto in pensiero di proporre alla Camera un ordine del giorno concepito in questi termini:

« La Camera, ritenendo che col presente alinea dell'articolo primo non è in modo alcuno mutata la sostanza di quello che è stato da essa adottato nella seduta del 20 marzo ultimo, passa alla discussione degli articoli del progetto di legge. »

Spero che nè il Ministero, nè la Commissione si ricuseranno dall'accettare quest'ordine del giorno, il quale non fa che tradurre nel modo il più semplice e chiaro quello che è nella mente di tuttj. Credo poi che sia utile, che sia necessario ciò esprimere per la dignità della Camera stessa, la quale deve allontanare persino l'ombra del dubbio che si possa transigere sui principii di somma importanza, e nello stesso tempo prevenire le conseguenze che potrebbero forse derivarsi.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Degli oratori che hanno fin qui parlato, il deputato Della Margherita si tenne nella discussione generale, ed i deputati Malan e Tegas si sono ristretti a discorrere dell'articolo 1.

Prima di tutto risponderò poche parole all'onorevole Della Margherita. Egli respinge questa legge come pessima, asserendo che dall'applicazione di essa deriveranno funeste conseguenze.

Non intendo di seguire passo passo l'onorevole preopinante sopra questo terreno, chè io crederei di offendere il senno della Camera, poichè avendo già essa sanzionato a grandissima maggioranza questo progetto, ogni censura al medesimo è affatto inconveniente.

Tuttavia non posso a meno di rispondere a qualche speciale appunto che egli ha fatto alla legge ed al rimprovero che ha rivolto al ministro che la propone e la sostiene.

Egli ha detto che questa legge è perfettamente inutile poichè, anche prima, e mentre dominava il Governo assoluto, esso Governo era bastevolmente armato, nè aveva mestieri di una disposizione speciale contro a quegli ecclesiastici i quali si facessero lecito di censurare dal pergamo le leggi e le istituzioni dello Stato, e conchiudeva: se il Governo assoluto aveva mezzi sufficienti, perchè il Governo costituzionale avrà bisogno d'una legge speciale?

Io, dico il vero, mi meraviglio come l'onorevole Della Margherita venga proponendo così fatta obbiezione. Il Governo assoluto non aveva bisogno di leggi perchè aveva alla mano i provvedimenti economici; e l'onorevole deputato lo sa meglio di me. (*Harità*) Se il Governo costituzionale potesse valersi di quei mezzi, certamente non avrebbe dimandata una legge, ma appunto perchè non può, e non ha l'intenzione di valersi di provvedimenti economici, appunto perchè egli intende mantenersi entro i limiti che gli sono prefissi dalla legge, appunto perchè intende mantenere tra gli ecclesiastici ed i laici l'uguaglianza del diritto, egli ha creduto indispensabile di richiedere al potere legislativo una legge la quale valga a difendere il potere civile contro gli abusi propri ai ministri del culto.

L'onorevole deputato Della Margherita diceva inutile questa legge, e che inutile l'avesse dichiarata il relatore della Commissione del Senato, a ragione dell'esistenza di altre disposizioni legislative.

Per rispondere a tale appunto io dovrei ripetere la risposta che per me si faceva al relatore della Commissione senatoria;

dovrei dire che gli articoli dal medesimo citati sarebbero affatto inapplicabili al caso a cui intendesi di provvedere con questa legge; ma perchè io sarei così costretto a rientrare in una discussione che non si deve più rinnovare a quest'ora, nulla aggiungerò a tale riguardo.

Risponderò solamente alla contraddizione che egli mi rimproverava.

Egli diceva che io, parlando in Senato sull'articolo 5, sostenni essere quella disposizione indispensabile, e che, tolta la medesima, la legge si rendesse inutile; e che in una successiva tornata io replicassi in altri termini che, escluso il detto articolo 5, la legge diventasse illusoria; ma che, riproducendo poscia lo stesso progetto di legge alla Camera dei deputati, io presi a dire che l'articolo 5 fosse indifferente, e che per l'ommissione del medesimo in nulla fosse cangiata la sostanza della legge.

Certamente, se fosse vero che io avessi allegato tali cose in modo assoluto senza soggiungere altre considerazioni, l'onorevole Della Margherita avrebbe perfettamente ragione, ma parmi che egli avrebbe dovuto un po' meglio considerare ciò che io dissi in Senato, ed invece di appoggiarsi a qualche frase isolata, avrebbe dovuto dedurre il vero senso del mio discorso dal suo complesso.

Dall'insieme delle ragioni che io addussi per difendere il progetto di legge dall'emendamento che si voleva fare all'articolo 2, ossia da quell'altra disposizione che si voleva sostituirvi, egli avrebbe dovuto inferire che nella sostanza non avvi punto di contrarietà tra ciò che pronunciai in altro recinto e ciò che dissi di poi in questa Camera.

Al Senato io rappresentava che sarebbe tornata inutile la legge quando si fosse tolto l'articolo 5, ammesso però l'articolo 2 qual era stato formulato dall'ufficio centrale. E di vero la disposizione di quell'articolo accennava a tutti i funzionari pubblici, ai quali intendeva di assimilare i ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni. Così, stando le cose, ne seguiva che i ministri del culto che avessero operato per ordine dei loro superiori, avrebbero potuto, per analogia di ragione, invocare l'articolo 312 del Codice penale, il quale sottrae alla pena l'inferiore che abbia commesso qualche abuso d'autorità per ordine del superiore ed in forza della dovutagli obbedienza. Ma posciachè il Senato non ammise la formula che quell'ufficio centrale proponeva, ed accolse invece la pura e semplice disposizione dell'articolo del progetto ministeriale, eliminato così il pericolo che i ministri del culto potessero confondersi coi funzionari pubblici, o pareggiarsi ai medesimi, cessava ugualmente la temuta applicabilità dell'anzidetto articolo 311 del Codice penale, e quindi la disposizione dell'articolo 5 posto in correlazione coll'articolo 2 del progetto ministeriale adottato da questa Camera, poteva essere, sotto un altro aspetto, dichiarato inutile.

Vede adunque l'onorevole Della Margherita che non corre contraddizione alcuna tra ciò che io affermava in Senato e ciò che affermo attualmente.

Quando io diceva che sarebbe riuscita inutile la legge, togliendone l'articolo 5, per me si alludeva alle teorie esposte dall'onorevole relatore dell'ufficio centrale: e quali erano infatti quelle teorie? Volevasi dimostrare la convenienza di lasciare affatto libero il criterio del giudice nell'analisi delle cagioni di spinta, ma collocando però i ministri del culto nel ceto dei funzionari, ai quali la cieca obbedienza può talvolta servire di scusa, e renderli non imputabili. Perciò quelle teorie io le contestai e le contesto ognora, richiamando invece la questione ai veri principii del diritto, a tenore dei quali, quando esiste una legge proibitiva, la suggestione altrui, ed

anco l'ordine del superiore, non può liberare dalla pena, e non serve che a scoprire un complice.

Sa l'onorevole deputato Della Margherita quale fosse il vero motivo per cui erasi riputato conveniente d'inserire nella legge l'articolo 5? Il motivo si fu che stimavasi opportuno di porre i ministri del culto in una condizione più tranquillante rispetto ai loro superiori, intendevasi ad impedire che l'inferiore, tratto in giudizio, venisse poi invocando l'ordine del suo superiore, ed a produrre la necessità di rivolgere l'accusa contro dell'uno e dell'altro.

Questo doveva essere il probabile effetto dell'articolo 5. Ma poichè il Senato lo tolse via, io non esitai a riprodurre il progetto, anche senza una tale disposizione.

Quale diffatti sarà l'inconveniente che potrà derivare dalla ommissione della medesima? Il solo inconveniente che potrà succederne sarà che, se un ministro del culto verrà a sua difesa allegando l'ordine del suo superiore, il fisco si troverà necessitato a promuovere ed estendere l'imputazione contro al superiore dal quale partiva l'ordine.

Del resto si assicuri l'onorevole Della Margherita che questa legge non potrà mai diventare una legge di persecuzione; essa non è diretta a perseguire i ministri del culto, ai quali è lasciato libero il campo per esercitare le loro funzioni, ed insegnare dalla cattedra i principii della religione. Essa è una legge di pura tutela, intesa a respingere gli attacchi che vengono dai ministri del culto. Si contengano essi dentro ai limiti del loro ufficio, rispettino le leggi e le istituzioni dello Stato, e così, operando, non paventino di essere da questa legge colpiti.

Risponderò ora agli onorevoli Malan e Tegas.

Il deputato Malan domandò, parlando sull'articolo 1, se il Governo intenda che la parola *locali* si riferisca semplicemente ai templi, alle chiese, o veramente se non debba anche estendersi a quei luoghi ove possano per avventura assembrarsi i dissidenti.

Io osservo al deputato Malan che la parola *locali* risponde abbastanza alla sua interrogazione, senza che sia necessaria alcuna maggiore spiegazione. Se la legge avesse voluto riferirsi esclusivamente ai templi, avrebbe adoperata la parola *templi* invece di *locali*; ma il vocabolo è bastevolmente ampio per comprendere i templi ed insieme gli altri luoghi, nei quali i dissidenti possano riunirsi ad esercitare il loro culto.

L'onorevole Malan chiedeva pure se il ministro creda che non possano aprirsi locali destinati al culto senza l'autorizzazione del Governo. Egli insorgeva contro la pretesa che il Governo fosse per moderare in questa parte la libertà assoluta dei culti dissidenti. Ma su questo particolare io credo non si possa rinvocare in dubbio che, nello stato attuale della nostra legislazione, e fintanto che non esista una legge, la quale stabilisca in termini precisi quali debbano essere i rapporti dei culti tollerati col Governo, e quali i limiti entro cui essi possano esercitarsi, io credo, dico, che spetti innegabilmente al Governo il diritto di autorizzare o no l'esercizio loro in certi locali. E questo io dico per l'attuale condizione di cose a fronte della precisa disposizione dell'articolo 52 dello Statuto, per cui tutte le adunanze in luoghi pubblici ed aperti al pubblico rimangono soggette alle leggi di polizia, e devono perciò dipendere dall'autorità politica.

Quanto poi alla legge che egli desidera, certamente il Governo non intende abbandonare il pensiero di presentarla per regolare convenevolmente gli accennati rapporti, ma io credo, ed il deputato Malan converrà meco, che devesi anche scegliere all'uopo il momento opportuno, ma frattanto e finchè

non si abbia questa legge, io credo che non si possa fare altrimenti di ciò che si è fatto finora. Sono però grato all'onorevole Malan che egli abbia riconosciuto che il Governo in questo argomento abbia sempre inteso di rispettare lo Statuto e non già d'impartire favori ai culti tollerati; e diffatti il Governo non intende di dispensare favori contro ragione. Il pregio di che il Ministero crede potersi dare vanto è propriamente quello del rispetto e dell'obbedienza che egli professa allo Statuto, non di concedere favori o privilegi.

Quanto all'onorevole deputato Tegas, egli m'interrogava se per la soppressione della parola *pubblico* possa ritenersi in qualche parte mutata la sostanza della disposizione dell'alinea dell'articolo 1, o se il Ministero non sia piuttosto di avviso che gli effetti di questa legge siano perfettamente eguali, esista o non esista la parola; ed in altri termini, se, avuto riguardo all'attuale redazione dell'articolo 1, possa o no considerarsi quale un diritto dei culti protestanti il libero loro esercizio.

Io non esito, in questa parte, a dichiarare che la mutazione fattasi al progetto primitivo del Governo, a mio credere, non altera per nulla il concetto sostanziale della legge, e che perciò non rimane tolta a coloro che professano culti dissidenti la facoltà di esercitarli pubblicamente perchè, ammessa e stabilita in diritto la tolleranza di un culto, si deve di tutta necessità ritenere che esso culto possa essere pubblico. Tuttavoltachè la legge parla della tolleranza di un culto, bisogna intendere del culto significato con atti e modi esteriori. Oltredichè il culto che viene esercitato tra le domestiche pareti non ha mestieri di tolleranza; non occorre cioè che la tolleranza venga assicurata dalla legge, perchè non si potrebbero per alcun verso impedire gli atti di religione praticati nell'interno della casa. Ma la legge parla dell'esercizio dei culti tollerati nei locali ad essi culti destinati, dunque è indubitato che unicamente allude al culto pubblico.

Perciò, io lo ripeto, a mio avviso non corre un sostanziale divario tra la prima e la nuova redazione, e mi giova ricordare di avere anche in Senato dichiarato espressamente che il mio insistere non aveva altro motivo tranne quello che la parola *pubblico* mi sembrava che di meglio esprimesse lo stato delle cose; e ricordomi anche di avere soggiunto che tra il progetto del Ministero e quello dell'ufficio non esisteva una sostanziale differenza.

M'interroga inoltre l'onorevole deputato Tegas se l'articolo 164 possa essere applicato anche ai discorsi che si possono tenere in privato da coloro che esercitano culti dissidenti; ma a questo proposito io credo che non possa dubitarsi che esso articolo solamente si riferisce ai discorsi che si tengono in pubblico, non essendo supponibile che si voglia estendere l'azione della legge sui discorsi fatti in privato, siano essi profferiti da coloro che seguono culti dissidenti, o da altri. Parmi pertanto che l'onorevole Tegas dovrebbe tenersi bastantemente soddisfatto di questa spiegazione, poichè alla sua interrogazione risponde la retta interpretazione della legge.

Non farò più che un'osservazione relativamente all'ordine del giorno che egli ha proposto. Avendo già espressamente dichiarato che la variazione intervenuta in questo articolo, a mio giudizio, non ne altera punto la sostanza, ne consegua che in massima io riconosco la verità e la convenienza di ciò che si contiene nel suo ordine del giorno; ma non credo tuttavia che la Camera debba adottarlo.

L'interpretazione del senso di un articolo non può appartenere ad un solo dei rami del potere legislativo; si è dal

tenore della legge, dai termini nei quali trovasi espressa che si deve desumerne la retta intelligenza.

Ora se, ammessa da un ramo del potere legislativo una data legge, l'altro ramo venisse pur ad ammetterla, ma coll'aggiunta di una dichiarazione, si darebbe luogo ad un precedente non conforme agli usi parlamentari e dal quale potrebbero nascere rincrescevoli conflitti.

Io credo pertanto che sia miglior consiglio e più prudente il prescindere dall'ordine del giorno, massimamente che lo stesso ordine del giorno per sè stesso indurrebbe il dubbio di una diversa interpretazione, dubbio che io non posso assolutamente ammettere.

Io prego pertanto la Camera di voler chiudere la discussione generale, e prego similmente l'onorevole deputato Tegas di voler ritirare il suo ordine del giorno.

TEGAS. Io comincio per prendere atto delle spiegazioni che il signor ministro ha voluto dare relativamente agli articoli 164 e 165 del Codice, che cioè essi non potrebbero applicarsi ai culti tollerati, mentre in essi si parla sempre di insegnamento e di detti pubblici, e non mai di detti privati. Farò una sola osservazione, ed è che l'articolo 165, diversamente dal 164, parla di ogni altro detto o fatto non accompagnato da circostanze aggravanti, quindi può anche riferirsi a quei detti e fatti che non abbiano tutto il carattere di pubblicità di cui parla l'articolo precedente, ma non insisto su questo punto, poichè credo che, sia la natura stessa della cosa, sia il senso delle parole e lo spirito della legge, facciano sì che non possa venire il caso che quest'articolo si applichi ai dissidenti.

Riguardo poi all'ordine del giorno da me proposto risponderò all'onorevole signor guardasigilli che non divido pienamente l'opinione che quest'ordine del giorno sarebbe un precedente pericoloso, inquantochè quando un progetto di legge viene dall'una e dall'altra parte del Parlamento approvato, se si ammettessero delle dichiarazioni potrebbe nascere un conflitto.

Io credo che si possa venire all'approvazione di un progetto di legge per diversi motivi e sotto diversi aspetti, e così può una parte del Parlamento approvare per fini politici un progetto di legge ed un'altra parte può approvarlo per altri motivi. Purchè il progetto di legge sia dall'una e dall'altra parte approvato, io non veggio come possa nascere conflitto o divergenza da che l'una voti piuttosto determinata da questo e l'altra voti determinata da altro motivo.

Che poi il mio ordine del giorno avesse un'utilità, avesse uno scopo, si scorge da che, se non è introdotta una differenza sostanziale, vi è però una differenza di forma, di parole; ciò ammesso, questa differenza di compilazione può essere piuttosto pregiudicavole che favorevole alla tolleranza, e l'onorevole guardasigilli ha egli stesso ammesso che la redazione votata dalla Camera dei deputati che egli sosteneva davanti al Senato, meglio esprimeva il concetto della pubblicità ed era perciò preferibile; io credetti utile che si chiarisse il senso di questo voto, e si confermasse solennemente l'equipollenza non solo della sostanza, ma anche della forma.

Io ammetto che qui non si tratta e non sarebbe il caso di un'interpretazione legislativa perchè allora bisognerebbe presentare un articolo di legge che dovrebbe anch'essere approvato dall'altra parte del Parlamento, ma dico che la Camera potrebbe approvare un ordine del giorno il quale espressamente dichiara il motivo del suo voto ed escluda il dubbio che col temperamento proposto dal Senato siasi vulnerato quel principio che la Camera già una volta ha sancito.

Questo era lo scopo dell'ordine del giorno da me proposto.

Ma, dopo le maggiori e più appaganti dichiarazioni che or ora ha dato l'onorevole signor ministro, pregando la Camera a prenderne con me atto formale, io sono pronto a ritirare l'ordine del giorno da me proposto.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, interrogo la Camera se intenda passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

« Art. 1. I reati contemplati negli articoli 164, 165 del Codice penale, se commessi con mezzi diversi da quelli di cui all'articolo 1 della legge 26 marzo 1848, saranno puniti cogli arresti e con multa estensibile a lire 500.

« Le disposizioni di quegli articoli non sono applicabili agli atti spettanti all'esercizio dei culti tollerati nei locali ad essi culti destinati. »

Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

« Art. 2. I ministri dei culti che nell'esercizio del loro ministero pronuncino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni e delle leggi dello Stato, saranno puniti col carcere da tre mesi a due anni.

« La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni se la censura si sia fatta per mezzo di scritti, d'istruzioni o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza, od altrimenti pubblicati.

« In tutti i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa che potrà estendersi a lire 2000. »

MARONGIU. Quantunque gli stessi motivi che m'indussero altra fiata a ricusare il voto a questa legge mi consiglino a rifiutarlo anche in oggi, pur nondimeno a scanso di troppo larghe o sinistre interpretazioni che per avventura potrebbero darsi agli articoli 2 e 3 nella pratica loro applicazione, credo mio debito di chiedere un'apposita spiegazione.

Bramerei infatti sapere se le pene portate in questi articoli siano applicabili al caso in cui un ministro del culto cattolico, mosso unicamente dallo stretto dovere di sua missione, istruisca a voce o per iscritto, ed ammonisca i fedeli sui pericoli cui andrebbero incontro in coscienza uniformandosi intieramente ad una legge civile, la quale dall'autorità spirituale, unico giudice in materie religiose, non si credesse in ogni sua parte in armonia colle dottrine e coi precetti della Chiesa cattolica.

Io non intendo già con ciò supporre che leggi di questa natura sieno giammai per sanzionarsi nel nostro paese, che anzi sono ben lontano dall'ammettere cotale ipotesi, avendo più che sufficiente fiducia nella sapienza dei poteri legislativi e nell'amore che da tutti generalmente si nutre verso la religione dello Stato; nondimeno però essendo nel numero delle cose improbabili bensì, ma non affatto impossibili che ciò possa avvenire, io stimo assolutamente necessario che per tranquillità delle coscienze timorate venga data un'apposita spiegazione.

E per verità, ammessa per un momento questa ipotesi, egli è chiaro in quale durissimo bivio verserebbe il sacerdote cattolico. Imperocchè o egli dovrà tenere il silenzio, ed in allora voi lo costringerete a rinnegare il proprio dovere con danno evidente della sua e dell'altrui salute; o egli crederà suo debito il parlare onde istruire il suo popolo, dando savie norme per il governo delle anime, ed in tale caso potrebbe avvenire che qualche giudice imprudente credasi lecito di sottoporlo alla pena sancita in questi articoli.

Siccome pertanto io ritengo che lo spirito di queste disposizioni non debba estendersi a questi estremi, e che non è in-

tendimento del Governo spingere le cose al punto di vietare al sacerdote cattolico lo scrupoloso adempimento del proprio dovere, perciò invito il signor ministro, o la Commissione a voler favorire in proposito apposite e tranquillanti dichiarazioni.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. L'onorevole Marongiu mi fa un'interrogazione alla quale io credo che non il Ministero, ma i tribunali dovrebbero all'uopo rispondere; poichè l'interpretare la legge, applicandola ai singoli casi, non è ufficio del Ministero, ma bensì dei tribunali. Non potrei adunque dare una risposta precisa e positiva sulla specie che egli mi propone. Per altra parte, dico il vero, non ho compreso bene il caso che egli si fece. Domanda, così mi pare, qualora un sacerdote, credendo di adempiere al suo ufficio, facesse non la censura di una legge, ma eccitasse i fedeli a non ottemperarvi, se in questo caso... (No! no!)

MARONGIU. Ho chiesto se, supposto il caso che, nello istruire il popolo, un sacerdote cattolico facesse ammonizioni sui pericoli che in coscienza potrebbero incorrere i fedeli uniformandosi ad una legge, la quale dall'autorità spirituale non fosse riconosciuta essere in armonia col principio cattolico, ciò facendo il sacerdote incorrerebbe nelle pene stabilite dalla legge. A me pare ben chiaro che la legge non debba spingersi a questi estremi, perchè altrimenti voi porreste il ministro del culto nel durissimo bivio di doversi tenere in silenzio o di essere condotto in carcere.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Sarebbe meglio che l'onorevole deputato, per avere un'adeguata risposta, specificasse meglio il caso, ma ad ogni modo io dico: se un ministro del culto cercasse di allontanare i fedeli dall'adempimento delle leggi civili, egli certamente, così operando, verrebbe a censurare le leggi civili, e quindi non potrebbe a meno d'incorrere nelle pene prescritte dalla presente legge; ma qualora il sacerdote parlasse di un atto semplicemente facoltativo a senso delle leggi civili, e si trattasse di una disposizione positiva della legge ecclesiastica, se il sacerdote, io dico, si limitasse a dimostrare che, a termini della legge ecclesiastica, l'uomo non dovrebbe valersi della facoltà concessagli dalla legge civile, egli certamente non farebbe una censura della legge civile, egli adempirebbe in tal guisa all'ufficio proprio, e non potrebbe essere colpito dall'articolo 2. Prendo, per esempio, il caso del matrimonio civile; suppongo che vi sia la legge che regoli il matrimonio civile. Se un sacerdote in questo supposto dicesse che chi vuol essere buon cattolico deve adempiere agli obblighi ed ai riti prescritti dalla Chiesa, in questo caso, certamente, il sacerdote non offenderebbe la legge civile, nè correrebbe il pericolo di essere sottoposto alle pene portate dall'articolo in questione. Ma se l'ecclesiastico spingesse più oltre il suo discorso, se egli biasimasse la legge in quanto autorizza e regola il contratto civile, se giungesse a dire che questo contratto per sè non è efficace e non può essere obbligatorio, in questo caso, siccome egli non si conterrebbe nell'esame delle leggi ecclesiastiche, e non sarebbe pago di insegnare e predicare i doveri di un buon cattolico, ma spingerebbe oltre il suo esame sulla giustizia intrinseca della legge civile, e ne farebbe la censura, egli non potrebbe sfuggire alle pene comminate da questo articolo.

Ecco la risposta che io posso dare all'interrogazione dell'onorevole deputato Marongiu, risposta per altro che, lo ripeto, non sta al Ministero il dare, ma ai tribunali, a cui spetta il definire le questioni secondo la specialità dei casi. (Vivi segni di approvazione)

MARONGIU. Sapeva anch'io che sta ai tribunali applicare la legge; però ho domandata al Ministero questa spiegazione unicamente perchè si conoscesse qual è lo spirito che informa questo articolo, onde nella pratica non dia campo a delle troppo ampie o storte interpretazioni.

Ho già detto che io riteneva non fosse intenzione del Governo spingere le cose ai predetti estremi. Sicuramente il sacerdote cattolico quando vede che la legge civile dà una facoltà ai cittadini, della quale essi come cattolici non potrebbero prevalersi senza rinnegare le loro credenze, o senza violare apertamente le leggi della Chiesa, non potrebbe dispensarsi dal debito che gli corre di avvertire di cotali pericoli i fedeli affidati alla sua cura, i quali per conseguenza deve istruire.

Ora, se per questo fatto venisse il ministro del culto sottoposto a pena, io non capisco come i pastori delle anime potrebbero adempiere al loro dovere. Il signor ministro ha citato il caso del matrimonio civile, ed ha affermato che, ove il sacerdote si limitasse ad ammonire i fedeli essere obbligo loro di suggellare colle prescrizioni della Chiesa cattolica il loro contratto, non sarebbe perciò solo passibile di alcuna pena. Io però credo che, ove l'articolo non venga meglio spiegato, anche in questo caso potrebbe avvenire che un pastore di anime venisse punito.

Ripeto quindi che la chiesta spiegazione è necessaria non solo per questo caso, ma eziandio per tutti quelli in cui la legge civile non fosse in armonia colle leggi della Chiesa.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 2.

(La Camera approva.)

(Si approvano quindi senza discussione i singoli articoli della legge.) (Vedi vol. *Documenti*, pag. 460.)

Si passa allo squittinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	116
Maggioranza	59
Voti favorevoli	89
Voti contrari	27

(La Camera approva.)

(Il vice-presidente Benso abbandona il seggio della Presidenza che viene occupato dal presidente Bon-Compagni.)

Presidenza del presidente cavaliere BON-COMPAGNI.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO VALERIO AL MINISTERO SULL'INCARIMENTO DEI GRANIE SULLA CONSERVAZIONE DELLA GALLERIA DEI QUADRI DI TORINO.

VALERIO. Innanzi che si proceda alla discussione di questa legge, io prego la Camera a volermi permettere di dirigere una domanda al signor presidente del Consiglio sopra una questione che ha tratto ad altissimi interessi del paese.

Il prezzo del grano e del pane va crescendo in un modo straordinario. A tale riguardo vi è nel paese e massimamente nelle classi indigenti una grande inquietudine. Questa però, a parer mio, non è fondata. Da notizie che mi giunsero da alcune provincie posso desumere che è a sperarsi un raccolto abbondante; nulladimeno, a motivo del caro del grano, molti, come dianzi asseriva, sono in ansia grandissima, perchè temono che col compiersi del novello raccolto, chiuso il mar Nero, gli abitanti degli Stati esteri che non traggono dalle

loro terre una quantità bastevole di grano, vengano a farne incetta nel nostro paese.

Io spero che il signor presidente del Consiglio abbia avuto sul raccolto del grano notizie non dissimili da quelle che io ho testè riferite, e che, confermando il mio asserto colle autorevoli sue parole, farà sì che cessi l'inquietudine manifestata in alcuni mercati.

Ciò premesso, domanderei al signor presidente del Consiglio se non troverebbe conveniente che a cagione del non lieve incarimento del grano si riducesse di nuovo la tariffa pel trasporto del grano da Genova nell'interno del Piemonte come era pel passato. Nel maggio prossimo passato i cereali, pel trasporto da Genova a Torino, erano tassati a centesimi 99 il quintale ed attualmente pagano lire 2 22. Il prezzo dei cereali da quell'epoca andò aumentando sul mercato gradatamente in modo che attualmente i grani costano 6 75 di più per ettolitro.

Io penso che se vi è momento in cui i prezzi di trasporto di questa derrata debbono essere a buon mercato, perchè questo viene a ricadere a favore della derrata medesima, debba essere appunto nel momento in cui l'incarimento è così straordinario.

Io del resto non faccio mozione alcuna, solamente spero che le notizie che darà il Ministero saranno di tale natura da tranquillare il paese sull'avvenire del suo approvvigionamento.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole Valerio mi veniva testè interrogando sul fatto che ha preoccupato e l'onorevole preopinante ed il paese, ma specialmente il Ministero, cioè sull'incarimento rapido, e direi quasi improvviso dei grani in questi ultimi giorni. Di questo movimento la cagione è facile a spiegarsi. La Camera sa come, mentre in tutto l'anno i prezzi dei grani sono stati di gran lunga al disopra del prezzo medio, tutti coloro che dovevano provvedersi di grano, come i pristinai ed i negozianti in granaglie, hanno combinato le loro operazioni in modo che dovessero essere liquidate al raccolto, giacchè era cosa, non che probabile, quasi certa, che i grani dovessero ribassare all'epoca del raccolto. Questa opinione si fece più generale quando le apparenze si dimostrarono assai favorevoli, cioè dal mese di maggio. Dopo le piogge di aprile l'aspetto della campagna migliorò straordinariamente, e l'apparenza del raccolto andò sempre mostrandosi più consolante. L'evento corrispose a queste speranze, giacchè io credo che da molti anni il paese non ebbe miglior raccolto di quanto sarà per essere quello di questo anno.

Io ritengo che si può considerare nel suo complesso come uno dei migliori. Ma accadde una circostanza disgraziata, e fu il tempo freddo e la pioggia avvenuti. Simile circostanza atmosferica per un lato fu favorevole al raccolto, perchè è cosa nota tra gli agricoltori che uno degli avvenimenti sfavorevoli, e che l'anno scorso influirono sul cattivo risultato del raccolto, fu il caldo straordinario che si sviluppò ad un tratto all'epoca della maturazione del grano; quest'anno invece, il calore essendo stato temperato, ed essendo anche stato in un modo grandemente migliore dell'anno scorso, e difficilmente si videro spighe meglio granite di questo anno; ma questo ebbe pure un inconveniente, ritardò cioè i raccolti di sei o sette giorni, e si sa che, quando non si ha che lo strettissimo necessario, un ritardo di otto giorni è cosa assai dannevole, giacchè si può calcolare che, per un solo giorno di consumazione, occorrono inevitabilmente centinaia di migliaia di sacchi.

Di più, l'altro giorno, il tempo pareva che volgesse affatto alla pioggia; il barometro era disceso straordinariamente al vento e pioggia, l'acqua cadeva a dirotto, e vi fu un momento d'allarme, un timore panico su tutti i mercati, dal quale naturalmente derivò uno straordinario rincarimento nel prezzo del grano, e quindi un'incartamento del pane. Ma in ora ho fiducia che il tempo che si è cambiato da due giorni basterà a produrre una diminuzione sui mercati.

Negli anni scorsi il raccolto, se non erro, era anticipato di otto giorni. Al fine del mese di giugno, a cagione d'esempio, comparivano sempre sul mercato i grani del Vercellese, ove il raccolto anticipa sempre di qualche giorno, ed in questo anno sui mercati di Chivasso e di Alessandria finora non sono comparsi che alcuni sacchi di grano nuovo, e non ancora in quantità bastevole per poter influire sui prezzi. Io ho però l'intima convinzione che la settimana ventura comparirà questo grano, e ridurrà le cose allo stato normale, e le inquietudini degli animi saranno dissipate.

Venendo ora alla questione della chiusura del mar Nero, sicuramente ciò deve influire sul prezzo dei grani, e reagire sui paesi come il nostro che nel suo complesso è costretto a procurarsi all'estero una parte del grano per la sua consumazione.

Ma se questa circostanza può esercitare per un lato un'influenza sfavorevole, dall'altro sappiamo che molte regioni anche granifere sono pur esse favorite da un raccolto abbondantissimo. Se le notizie che io ho ricevute sono esatte, la Sardegna, e principalmente la parte meridionale di essa, fa pure in questo anno un raccolto abbondante, cosicchè se nell'anno scorso ha dato un centinaio di mila ettolitri, in questo ne darà dai 300 ai 400 mila; e così si supplirà in gran parte alla deficienza dell'anno passato. E lo stesso dicasi di altre parti d'Italia; il regno di Napoli e la Sicilia sono pur favoriti da un raccolto buonissimo, ed in tempi ordinari noi ne abbiamo sempre di là ricavato una quantità notevole.

Onde io penso che non abbiamo motivo di essere inquieti dell'approvvigionamento dello Stato, tanto più che se i primi raccolti sono abbondanti, come il raccolto del grano, i secondi promettono poi di essere ancora più ubertosi. Dacchè io faccio l'agricoltore, non ho mai visto le melighe più prospere, più rigogliose, più vegete di quanto lo siano in questo anno.

Anche dato che non piovesse più, il raccolto è assicurato; se pioverà poi se ne farà un raccolto esuberante; ma ancorchè non piovesse più, lo ripeto, il raccolto è assicurato. E per noi il raccolto della meliga è di un'importanza forse non minore del raccolto del grano.

Mi rimane a parlare della questione del trasporto sulle strade ferrate. Certamente se il Ministero avesse potuto prevedere che il raccolto del grano avrebbe ritardato di otto giorni, noi avremmo aspettato a ritornare allo stato normale fino al primo di luglio; ma io reputo che ora quella disposizione non avrebbe nessun effetto utile. Evidentemente noi siamo costretti a far tempo dalla settimana ventura (e credo che l'immensa maggioranza del paese vi sarà obbligata) ad adoperare il grano nuovo. La popolazione si ciberà di pane meno buono per sette od otto giorni, ma bisogna fare di necessità virtù e mangiare del grano nuovo. Ne si potrebbe far altrimenti, poichè grano vecchio ve n'è pochissimo nel paese, e pochissimo a Genova. Allo stato attuale delle cose, il deposito di Genova è ridotto al punto che se dovesse somministrare una notevole quantità di grano nell'interno ne mancherebbe per la città di Genova e per la Liguria.

Io spero che a Genova si riceveranno quanto prima grani

di Sardegna; so che già si sono fatti contratti in quell'isola da negozianti genovesi, cosicchè, appena battuto il grano nel Campidano, se ne ritirerà in gran copia; nullameno Genova non potrebbe somministrare gran quantità di grano; reputo anzi che non tarderà molto, appena il raccolto sarà compiuto, che la corrente cambierà ed i grani, invece di venire da Genova in Piemonte, andranno (se non da quello che si dice Piemonte, cioè dalle provincie ai piè delle Alpi, ma dalle provincie di Voghera ed Alessandria) a Genova, e perciò la diminuzione di tassa sulla strada ferrata non gioverebbe al momento che a quei pochi che hanno comprato grani a Genova, e che lo farebbero qui trasportare in questa settimana o nella settimana ventura.

Io penso che i grani di Genova non possono avere nessuna influenza sui nostri mercati, ridotto com'è il deposito in quella città. Noi saremo costretti fin dalla settimana ventura a provvedere ai nostri bisogni, a provvedere almeno ai 999 millesimi dei nostri bisogni con grani nostrali, e quindi la riduzione del prezzo della strada ferrata non avrebbe altro effetto che di tornare utile ad alcuni negozianti che hanno comprato grano a Genova, e cagionare uno scapito al Governo.

Mi riassumo adunque: trovo giustissima la preoccupazione dell'onorevole preopinante, e posso accertare la Camera che il Ministero ha passato cattivi momenti in questi ultimi giorni, perchè era in uno stato di grandissima inquietudine; se avesse piovuto ancora otto giorni, lo dico schiettamente, non so che cosa sarebbe accaduto se non si fosse potuto cogliere e battere il grano; siccome del grano vecchio non ve ne era quasi più, sarebbe stata una tristissima posizione, e grazie al Cielo il tempo ha cambiato, il vento di mezzogiorno che soffia da questa mattina ci promette il sole almeno per otto giorni, tempo sufficiente per compiere il raccolto; in moltissime provincie fra otto giorni si batterà, nel Vercellese, nell'Alessandrino e, credo anche, nel Vogherese, la mietitura è già quasi compiuta, per modo che, senza poterci ripromettere un ribasso straordinario, cioè senza che si possa sperare che il grano scenda al disotto, per esempio, delle cinque o sei lire l'emina, delle venti o ventiquattro lire l'ettolitro (stante l'esaurimento dei depositi e la chiusura del mar Nero), ciò nullameno, dico, il ribasso verrà in proporzioni ragionevoli.

Ho poi l'intima convinzione che dopo il secondo raccolto, se questo sarà quale l'apparenza ce lo fa prevedere, le granaglie e la meliga ritorneranno allo stato normale, giacchè per la meliga i prodotti esteri non esercitano che una piccolissima influenza; quindi, ripeto, se abbiamo un raccolto corrispondente all'apparenza, io sono certo che alla fine di agosto od al principio di settembre la meliga tornerà a dodici o quattordici lire per ettolitro, prezzo nel quale è da desiderarsi, nell'interesse di tutto il paese, che essa si mantenga.

Io perciò non ho altro che ad eccitare il paese ad un po' di pazienza ancora, forse per una settimana o due, passate le quali, non dubito di vedere ritornata l'abbondanza dei cereali nelle nostre contrade.

VALERIO. Io sono lieto di aver fatto questa domanda al Ministero, perchè sono persuaso che le sue parole gioveranno molto a tranquillare il paese che era molto inquieto.

Aggiungerò poco a quello che ho detto; io credo che la negativa di diminuire la tassa della strada ferrata per il trasporto del grano sia troppo assoluta; se questi prezzi continuassero ed il deposito di Genova venisse ad arricchirsi maggiormente, a parer mio, i signori ministri debbono ri-

servarsi di diminuirli, perchè allora tornerà sempre molto opportuna.

Avvi poi un'altra cosa che io raccomando ai signori ministri, ed è di badar bene al passaggio di queste derrate alle nostre frontiere, onde conoscere che piega prenda l'esportazione, perchè colla chiusura del mar Nero, se mai la conseguenza di questa misura venisse a rovesciarsi in massima parte sul nostro paese e l'esportazione si facesse in modo di molto superiore alle nostre forze, noi ci potremmo trovare in una condizione inquietante. Io credo che il signor presidente del Consiglio farà cosa savia ordinando ai vari direttori delle nostre dogane di informarlo settimanalmente circa l'entrata ed uscita dei grani, come pure agli intendenti di tenerlo al corrente dei principali contratti che si fanno nelle provincie più granifere dello Stato.

Del resto, come dissi, io sono contento, perchè penso che le parole del signor ministro goveranno molto a tranquillare il paese.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Naturalmente il Ministero ha parlato della circostanza attuale. Promettendosi un raccolto abbondantissimo nel paese ed essendovi un deposito molto tenue a Genova, io non giudico che sia conveniente favorire questa affluenza del grano nell'interno, e sostengo che Genova dovrà tirare una parte del grano di cui ha bisogno dalle nostre provincie interne.

Rispetto all'esportazione, ringrazio l'onorevole Valerio di averne parlato; giacchè, per quanto mi fu riferito, si è sparsa la voce che i Francesi avessero fatte incette ingenti nel nostro paese. Ora è precisamente il caso contrario che accade. A Genova arrivano tuttogiorno dei grani da Marsiglia, come si può verificare dal *Corriere Mercantile* che nota gli arrivi dei bastimenti, ed in quest'ultima settimana vi fu un'importazione di qualche considerazione da Marsiglia a Genova. Questo prova sicuramente che la Francia non viene a comperare grano da noi.

I prezzi in certe località di Francia sono più elevati che presso di noi, cioè nelle parti settentrionali, nelle quali è impossibile mandar grano, perchè la spesa di trasporto supererebbe la differenza del prezzo.

Il Ministero terrà dietro sicuramente a quanto accade nei vicini paesi circa il commercio delle granaglie, ma non crede che possa arrivare il caso di deviare da quel sistema di libertà che tanto ha giovato al paese nelle ardue contingenze che abbiamo trascorse.

Noi abbiamo sempre lasciata libera l'esportazione dei cereali, e, ciò malgrado, il prezzo, salvo in questi ultimi mercati in cui vi fu un aumento anormale prodotto da timor panico, il prezzo dei cereali è sempre stato più mite presso di noi che nei paesi vicini, poichè dai paesi vicini si veniva nel nostro territorio a comprarli. Ora, in quest'anno, in cui avremo un raccolto abbondantissimo, sia di grano, sia di granaglie, io non reputerei opportuno il proibire l'esportazione.

Noi d'altronde ci troviamo in una condizione affatto speciale.

Alcune località debbono importare una parte di quanto abbisognano dall'estero, come la Liguria, mentre altre provincie che sono al confine producono in sovrabbondanza e possono versare questa sovrabbondanza nelle contrade vicine, come il Novarese ed alcune parti della Savoia. Lasciando il commercio libero, il genovese compera a miglior mercato dall'estero, ed il novarese, e talora il savoino vende a maggior prezzo al vicino che ha bisogno. Se noi chiudessimo le nostre frontiere, si farebbe forse che il Novarese, non potendo più vendere alla Svizzera, dovrebbe mandare il

suo grano a Genova. Allora Genova verrebbe a pagarlo ad un prezzo alquanto più elevato, mentre il Novarese lo avrebbe venduto alla Svizzera; si farebbe una cattiva operazione economica. Però ogni regola patisce eccezioni. Se si producessero tali circostanze in cui non vi fosse speranza di ritrarre grano dall'estero, e si corresse pericolo di mancarne all'interno, allora a circostanze straordinarissime si fanno anche provvedimenti straordinarissimi, ma io spero che questo non sarà il caso, giacchè le notizie che si hanno dai paesi vicini, compresa la Svizzera, sono piuttosto favorevoli.

VALERIO. Io non intendevo chiamare il signor ministro ad una discussione politica, nè invitarlo per ora ad infrangere le dottrine del libero scambio proibendo l'esportazione dei cereali, sebbene io non sia fra quelli che hanno per dogma: *muoiano le colonie piuttosto che un principio*. Io preferisco conservare le colonie anzichè i principii, seppure dall'esagerazione dei principii venisse minacciata la vita del paese.

Egli è quindi solamente per provvedere al caso in cui si manifestassero condizioni estreme che io invitava il Ministero a tenersi al corrente di quello che si fa alle nostre frontiere e nei principali mercati di produzione.

Vorrei muovere ancora un altro eccitamento al signor ministro, e lo inviterei a far pubblicare nella gazzetta ufficiale, finchè dureranno questi prezzi così elevati, il calmier degli altri paesi; questo gioverà moltissimo a rassicurare lo spirito pubblico; l'inquietudine è reale, perchè è reale il male da cui toglie fondamento, cioè il caro del pane, ma sonovi persone che hanno interesse a soffiarsi sopra; io penso che la pubblicazione dei prezzi del grano e del pane in Lombardia, nella Romagna, in Francia e negli altri paesi in confronto con quello che hanno presso di noi ristabilirà la calma nel paese.

(Il presidente del Consiglio e gli altri ministri presenti fanno segni di assenso.)

Ciò detto, siccome io penso che la nostra Sessione stia per finire, e che d'altra parte l'uomo non vive solamente di pane, rivolgo una parola ai signori ministri dell'interno e dei lavori pubblici per domandar loro ancora una volta che non lascino andare in estrema rovina la galleria dei quadri. *(Movimenti)* Questo è un altro tema, ma anch'esso ha la sua importanza.

Io ho avuto recentemente l'onore di rivisitare la nostra pinacoteca in compagnia di due dei più distinti uomini di Francia. Ambidue mi dissero rimanere ammirati della straordinaria ricchezza, e specialmente della non comune genuinità di essa; ma ambidue rimasero grandemente stupiti di vederla ridotta a così cattivo stato.

Io credo che la cosa non deve più andare innanzi a questo modo. Questa è una domanda che io faccio almeno per la decima volta; se rimarrò deputato, e se al male indegno non sarà posto degno riparo, la farò altre dieci, altre venti volte. Ma io voglio sperare che non avrò più bisogno di farla, e che gli stessi signori ministri, ai quali quanto a qualunque deputato deve stare a cuore l'onore del paese (e noi, provincia italiana, l'onore delle arti italiane dobbiamo sentirlo) non lasceranno che questa vergogna duri più oltre, e vorranno dare un provvedimento.

Se, come è di moda, si vuol parlare solo in linea strettamente economica, dirò: questo è un grosso capitale che si va perdendo. Ed anche sotto questo rapporto spero che la mia domanda sia per trovare benigno orecchio presso i signori ministri dell'interno e dei lavori pubblici, come l'antecedente lo trovò presso il ministro delle finanze.

PALEOCAPA, *ministro dei lavori pubblici*. Quantunque la conservazione della galleria dei quadri non competeva nominatamente al Ministero dei lavori pubblici, tuttavia per la parte che egli ha dovuto prendere riguardo allo stabilimento del locale ove collocarla convenientemente, io posso assicurare l'onorevole deputato Valerio che l'abbondanza dei progetti per una nuova pinacoteca è stata l'unica cagione del ritardo nelle provvidenze da lui reclamate. Io non ho messo sul tappeto un solo progetto contro il quale non si siano fatte opposizioni tali da non potersi vincere.

Io ebbi sempre presenti le enormi difficoltà che si incontrano nel traslocare una galleria di quadri. Queste difficoltà sono assai più gravi di quanto intendo generalmente ripetere da persone che, non conoscendo o non valutando l'importanza di una tale operazione, non sanno che gridare: portate questa galleria in un altro locale, anche provvisorio, e, quando avrete trovata una sede opportuna, ordinerete questi quadri in una galleria.

Credo che l'onorevole Valerio, amante ed intelligente delle arti, si penetrerà facilmente dei gravi inconvenienti che si incorrerebbero nel togliere dal sito loro grandi e preziose tele, di rotolarle, di sfenderle nuovamente per metterle in un sito provvisorio, e quindi ripetere le stesse operazioni nel collocarle stabilmente in un appropriato locale. Egli è evidente che si va a rischio di recare a questi quadri assai più notevoli guasti di quelli che abbiano finora sofferti e che possano per avventura soffrire, malgrado la cautela che si usa di ritirare durante l'inverno le tele più preziose.

Ad ogni modo sono convintissimo dell'importanza di prendere al più presto un partito riguardo a questa galleria.

Era si progettato dapprima di conservare la galleria dove attualmente si trova, tramutando gli uffici del Senato. Ma contro tale divisamento si elevarono opposizioni gravissime e per verità non prive di fondamento, delle quali sarebbe ora superfluo che io minutamente discorressi, ma tali che hanno fatto desistere il Ministero dall'idea di attuare questo progetto.

È sorto il pensiero di trasportare questa galleria nell'appartamento superiore del palazzo dell'Accademia delle scienze, e tosto il Ministero si è recato in corpo a visitare quel locale. Ma anche qui si rilevarono seri inconvenienti: l'altezza enorme del piano, la mala distribuzione delle parti, la scarsità della luce e l'impossibilità di procacciarla opportunamente, prendendola dall'alto. Si è dunque desistito anche da quel progetto, per la cui attuazione si erano già fatti alcuni studi.

Allora mi sono procurato un nuovo progetto per la costruzione di un edificio o pinacoteca, da costruirsi espressamente sulla piazza Bodoni, e nel quale si doveva trasportare insieme alla galleria l'Accademia di belle arti. Se non che si affacciarono ostacoli di altra natura, che non poterono essere vinti nemmeno dal Ministero. La Camera sa che dall'amministrazione della lista civile dipende l'Accademia di belle arti, e che su questa hanno naturalmente una giusta influenza i professori dell'Accademia medesima.

I motivi per cui andò a monte anche questo nuovo progetto sostanzialmente furono che il progetto non si ravvisava sufficiente; che la fabbrica non è abbastanza decorosa; che, se si poteva tollerare un minor decoro in un edificio vecchio che fosse per ripiego destinato al detto scopo, ciò non era ammissibile, trattandosi di costrurre appositamente un nuovo edificio. Avremmo dunque dovuto, per soddisfare a queste opinioni, sobbarcarci in così gravi spese che le finanze dello Stato non potrebbero sostenere.

Fu pur quindi mestieri rinunciare a quel progetto, e si pensò di trasportare la galleria nel castello del Valentino. Non mancarono di elevarsi contro tale scelta opposizioni di vario genere. Ad ogni modo, mentre si stava maturando questo partito, si presentò al Governo il progetto di ampliare il palazzo *Madama* dalla parte meridionale, occupando il fosso e facendo un'aggiunta al vecchio fabbricato, nella quale si potrebbero opportunamente collocare gli uffici del Senato onde lasciar così sgombri i locali della galleria. Quest'ultimo concetto riunisce molte condizioni vantaggiose, tra le quali la facilità di attuarlo sollecitamente e la conservazione della galleria nel suo sito attuale.

Di questo lavoro il Ministero sta ora occupandosi, ma non si riuscì ancora di spingere avanti gli studi come avrei bramato, per mancanza di alcuni piani, i quali o si troveranno tra pochi giorni, od altrimenti si compileranno appositamente.

Assicuro quindi l'onorevole Valerio che nella prossima Sessione del Parlamento presenterò un progetto di legge a tale riguardo.

VALERIO. Nel fare la domanda sulla quale si sta ora discutendo, ho associato il ministro dei lavori pubblici e quello dell'interno, perchè so che la galleria dei quadri è specialmente sotto la salvaguardia di quest'ultimo; so che si richiede l'opera di ambedue per venire ad una conclusione su questo punto.

Quindi, se nell'osservazione fatta in proposito dal signor ministro dei lavori pubblici vi è un rimprovero, questo cade vuoto di causa e di effetto.

Il ministro dei lavori pubblici crede che il trasferire in locale provvisorio la galleria, per trasportarla poi in altro locale, sia assai pericoloso.

A questo proposito io vado d'accordo con lui, perchè porto opinione che il rotolare le egregie tele di Paolo Veronese, di Bassano e di tanti altri esimi artefici e lo srotolarle nuovamente arrecherebbe certo ad esse un grave danno, il quale, ove sia possibile, si deve evitare. Ma per evitare un male non si deve incontrare il massimo dei mali, cioè l'abbandono e la rovina di tutta la galleria.

Ho udito parlare di vari progetti e dei motivi per cui questi vennero allontanati; ora sento parlare di un nuovo progetto. Io non voglio essere troppo acerbo e dire ora, come ne avrei il diritto, che ad ogni interpellanza in proposito ho sempre avuto un'eguale risposta. Almeno la domanda di questa volta abbia l'efficacia che non ebbero le altre. Ecco il mio voto, che è anche il voto di tutti i colti cittadini del paese.

PALEOCAPA, *ministro dei lavori pubblici*. Per provargli poi sempre più che si è la sola molteplicità dei progetti che ha imbarazzato il Ministero, aggiungerò essere ancora stato prodotto un altro progetto del quale aveva dimenticato di parlare, quello cioè di procurarsi nell'ampio fabbricato dell'attuale Accademia anche i locali sufficienti per collocarvi la galleria, soddisfacendo così alla mira pur ottima di unire Accademia e quadreria, come si divisava dapprima, proponendo la fabbrica nuova. Anche questo progetto si sta esaminando.

VALERIO. Lo conosco, e mi pare il migliore.

PALEOCAPA, *ministro dei lavori pubblici*. Ma questa abbondanza soverchia di progetti mette talvolta il Ministero in più gravi imbarazzi che non gli cagionerebbe la scarsezza di essi.

RATTAZZI, *ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno*. Voglio dire semplicemente poche parole per quanto riguarda il Ministero dell'interno.

È vero che la galleria dei quadri dipende dal ministro dell'interno; ma, trattandosi di collocarla in altro locale, se questo non c'è, il ministro certamente non può essere riguardato colpevole. Quanto poi alla scelta del locale, essa non dipende solo dal ministro dell'interno, ma anche dal ministro dei lavori pubblici (*Si ride*); epperò la risposta che egli ha dato vale anche pel ministro dell'interno.

**RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UNA
INDENNITÀ AI MASTRI DI POSTA.**

DAZIANI, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione sul progetto di legge riguardante la indennità darsi ai mastri di posta per la cessazione dei centesimi che essi percepivano. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 1618.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER
L'ISTITUZIONE DI UN GIUDICE DI POLIZIA A TO-
RINO E GENOVA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge per l'istituzione di un giudice per ciascun tribunale di polizia delle città di Torino e di Genova. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1602.)

Se nessuno domanda la parola nella discussione generale, interrogo la Camera se voglia passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

La Commissione, d'accordo col Ministero, propone una variazione ai due primi articoli, di cui do lettura :

« Art. 1. In ciascuna delle città di Torino e Genova è istituito un giudice il quale farà in modo permanente il servizio contemplato nell'articolo 240 del Codice di procedura criminale.

« Esso eserciterà esclusivamente per tutte le sessioni mandamentali di dette città la giurisdizione che nelle materie penali sia il Codice di procedura criminale come le altre leggi attribuiscono ai giudici di mandamento ossia ai tribunali di polizia. »

Lo pongo ai voti.

(È approvato.)

« Art. 2. Lo stesso giudice avrà grado e stipendio uguale a quelli degli altri giudici di mandamento delle città suddette.

« Gli sarà inoltre, a titolo d'indennità, corrisposta dai rispettivi municipi l'annua somma di lire 1000. »

(È approvato.)

« Art. 3. Le cause vertenti nei detti tribunali di polizia di Torino e di Genova al tempo della promulgazione della presente legge saranno continuate e decise dai giudici delle rispettive sezioni o sestieri che ne avranno incominciata l'istruttoria nel loro turno mensile. »

(È approvato.)

« Art. 4. Il Governo potrà applicare presso ciascuno dei detti giudici un ufficiale dell'amministrazione di pubblica sicurezza o di polizia municipale, coll'incarico di esercitarvi le funzioni di pubblico Ministero.

« Con decreto reale saranno stabilite le norme colle quali dovranno essere regolate le relazioni tra detti ufficiali ed i municipi di Torino e di Genova, secondo le quali saranno compilate le statistiche trimestrali sulle contravvenzioni. »

(È approvato.)

« Art. 5. Il Governo è autorizzato a stabilire per decreto reale, entro il termine di un anno, una nuova circoscrizione delle sezioni mandamentali delle città di Torino e di Genova, previo l'avviso dei rispettivi Consigli municipali. »

(È approvato.)

Si passa allo squittinio segreto sul complesso del progetto.

Risultamento della votazione :

Presenti e votanti	106
Maggioranza	54
Voti favorevoli	101
Voti contrari	5

(La Camera approva.)

**MOZIONI DEL DEPUTATO PERNATI PER UN RENDI-
CONTO DEI PRODOTTI E DELLE SPESE DELLA
STRADA FERRATA E PER LAVORI ALLA STRADA
DEL SEMPIONE.**

PERNATI. Io intendo rivolgere alcune parole al ministro dei lavori pubblici, e sarò brevissimo.

Col voto di ieri la Camera ha ammesso che lo studio di una Commissione porterà la decisione se si debba adottare il sistema idropneumatico per il piano inclinato dei Giovi. Ora, uno degli elementi essenziali si è di constatare la spesa attuale per paragonarla colla spesa futura di questo nuovo sistema, il quale deve presentare un margine utile del 20 per cento, cioè il nuovo sistema deve produrre una spesa del 20 per cento minore di quella del sistema attuale delle locomotive. È perciò necessario che sia ben constatata la spesa che si fa in oggi. E siccome il pubblico soltanto è chiamato a giudicare l'operato della Camera, non dovendo più avervi ingerenza né il Parlamento né il Governo, riesce perciò indispensabile che ne abbia il mezzo. Io vorrei quindi pregare il signor ministro di pubblicare un rendiconto ufficiale colle notizie analitiche, sia del prodotto, sia della spesa dell'esercizio della strada ferrata, tanto dell'anno 1852 come del 1853, e così di seguito. E tanto più io credo ciò utile e necessario, inquantochè bisogna giustificare l'amministrazione medesima in faccia al pubblico, perchè, mentre dai rendiconti stati pubblicati pel 1850 e pel 1851 risultava che la spesa eccedeva il 50 per cento del prodotto brutto, invece, da quanto il ministro delle finanze ci ha asserito poco tempo fa, nel 1853 essa sarebbe stata minore del 50 per cento. È dunque importante l'aver la pubblicazione di queste statistiche annuali particolarizzate ed esatte.

Vorrei ancora pregare il signor ministro di pubblicare a suo tempo, non solo un sunto, ma tutti i risultati degli studi di questa Commissione, perchè è importantissimo che il paese li conosca in fonte, e non per le sole conclusioni che avrà adottate in un affare di tanto rilievo per lo Stato.

Dirò ancora una parola, ed è circa alla strada del Sempione. Questa strada percorre, come tutti sanno, un lungo tratto nel paese, e poi si addentra nella valle delle Alpi e giunge al confine della Svizzera; la parte di questa strada che percorre le valli superiori, e specialmente la valle di

Diveira, si sta ora accomodando; la parte inferiore invece è in uno stato deplorabile. Questa strada in questa parte interessata, non solo il commercio estero, ma anche l'interno, giacchè può dirsi l'arteria del movimento di tutte quelle valli che compongono la così detta valle, ossia provincia di Ossola.

Io vorrei quindi fare un eccitamento al signor ministro, essendosi stanziato il fondo necessario nei bilanci del 1853 e 1854 per l'appalto del ristauero del ponte sul Toce, detto della Masona, acciò voglia accelerarne l'eseguimento, e vorrei pure pregarlo che presentasse al più presto possibile un progetto per ristabilire l'altro ponte detto di Miggiandone, il quale insieme a quello sul Toce fu distrutto or sono circa 10 anni.

Quest'opera è di somma necessità, perchè vi sono stati dei casi di persone che rimasero vittima nell'occasione delle escrescenze dell'acqua, che rendono assai pericolosi quei passi sulle barche, e ben sovente, ed anche ultimamente, questa strada è stata varie volte e per qualche giorno interrotta affatto.

È adunque importante, mi pare, che si provveda al ristabilimento di questi ponti, i quali servono, non solo per la comunicazione all'estero, ma anche per le comunicazioni interne.

Si tratta di una strada la quale, oltre ad essere una gloria italiana, è di assoluta necessità per tutti quegli abitanti; si tratta di sicurezza pubblica, di interesse generale; perciò non dubito che il signor ministro vorrà darmi quelle spiegazioni che valgono a tranquillare quelle popolazioni.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Quanto alla pubblicazione del rendiconto della strada ferrata, io farò prima di tutto osservare che esso non servirà allo scopo che si desidera, il quale pare che sia di rilevare la spesa effettiva di esercizio sul piano inclinato dei Giovi. Ora questa spesa non potrebbe stabilirsi che nel 1854, e di questo esercizio certamente non si può render conto attualmente.

Aggiungerò poi che non so come l'onorevole Pernati trovi nella legge votata che colla macchina idropneumatica si debba fare precisamente un'economia del 20 per cento. Questa era una proposizione fatta da uno degli onorevoli membri della Camera, che voleva che si aprisse un incanto con questa condizione. L'assunto dell'esperimento che vuol farsi del sistema idropneumatico è di riconoscere se si possa attuarlo per averne un'economia che si spera sarà grandissima.

Ad ogni modo si riconosce l'utilità e il dovere dell'amministrazione di pubblicare questi rendiconti. Ed aggiungerò che non mancavano che pochi articoli al compimento di quello del 1852. Sventuratamente il bravissimo impiegato che attendeva a questa parte dei lavori dell'amministrazione, il signor Siri, è mancato ai vivi, per cui vi fu una breve sospensione alla compilazione di questo rendiconto, a cui fu ora destinato un altro impiegato.

Si aggiunga che alcune osservazioni sono state fatte, che consigliavano una maggiore semplificazione nell'ordinamento di questo rendiconto, il quale è stato perciò riformato dal nuovo ufficiale che se ne occupa. La riforma ad ogni modo è compiuta, e presto si pubblicherà; ma, siccome nel tempo stesso e coll'identico sistema si è lavorato al rendiconto del 1853, appena sarà ultimato anche, si pubblicheranno ambedue ad un tempo.

Venendo ora alla questione dei due ponti sul Toce, l'onorevole Pernati può essere certo che il Ministero ha preso tutto l'interesse alla strada del Sempione, che altra volta, come si sa, era stata per sistema abbandonata; questo si-

stema è ora mutato, ed attualmente noi diamo alla strada del Sempione tutta la debita importanza. Già egli deve conoscere le grandiose spese che si sono fatte nella valle del Diveira. Quello che ora manca di essenziale sulla detta strada è la costruzione dei due ponti della Masona e del Miggiandone. Quello della Masona non manca totalmente, perchè soltanto la metà ne è stata portata via.

Per questo ponte volendosi restringere la spesa alla maggiore economia possibile, ed in pari tempo provvedere alle difficili condizioni che presenta il passaggio del Toce ed il suo libero sfogo, si è fatto preparare un primo progetto, ed attualmente ne è sotto esame un altro. Io ho fatto di più studiare un sistema più semplice, e, spero, più economico, di compiere cioè tutto il varco con un solo arco semi-tubolare di ferro. Faremo il confronto di questi progetti, e, siccome dentro la buona stagione sarà deciso, spero di vedere cominciare presto i lavori e di veder fatte le ordinazioni relative alla costruzione del ponte in ferro.

Quanto al ponte del Miggiandone, trattasi di opera nuova, perchè è stato rovinato interamente, e bisogna ricostruirlo. A quest'uopo è stato già redatto un progetto; un nuovo qui pure se ne studia, e nella vegnente Sessione si presenterà al Parlamento un'apposita proposta di legge.

PERNATI. Ringrazio il signor ministro delle spiegazioni che ebbe la compiacenza di darmi. Osserverò solo che alla pagina 21 della relazione sul progetto di legge votato ieri si dice che debba il nuovo sistema *presentare un'economia del 20 per cento*.

Io credo che sia esatto ciò che ho detto; ad ogni modo, poichè egli ha promesso i chiesti rendiconti statistici, rimarrà soddisfatto l'oggetto della mia domanda, e ripeto che ringrazio il signor ministro delle spiegazioni che mi ha date.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLA CONVENZIONE LAFFITTE PER LA COSTRUZIONE DELLA STRADA FERRATA VITTORIO EMANUELE IN SAVOIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge portante modificazioni alla convenzione Laffitte per la concessione della strada ferrata *Vittorio Emanuele* in Savoia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1337.)

La discussione generale è aperta.

Il deputato Depretis ha la parola.

DEPRETIS. La Camera avrà veduto dalla relazione che uno dei commissari fu d'avviso che il Governo non dovesse procedere ad una nuova stipulazione col signor Laffitte, ma si dovesse mantenere fermo il capitolato annesso alla legge 29 marzo 1853. Questo commissario, che ha costituito una così debole minoranza, sono io, ed ho rappresentato precisamente l'opinione dell'ufficio II, la quale era pure la mia; pregherei quindi la Camera di permettere che io le spieghi i motivi di questo mio dissenso.

Io credo che il Governo abbia cominciato assai bene quest'impresa, ma credo parimente che in seguito si sia dipartito dal buon sentiero. Il Governo ha fatto ottimamente a pubblicare un programma, col quale, ottemperando al voto della Camera ed attenendosi al principio che la salvaguardia dei Governi liberi sono la pubblicità e la concorrenza in fatto di opere pubbliche, stabiliva le basi fondamentali di quest'opera ed apriva il concorso per la sua esecuzione.

Fra le basi eravi quella che il prezzo della strada non dovesse essere maggiore di lire 250 mila per chilometro, ed altre norme che stimo inutile minutamente ricordare.

Il Governo ha creduto poi, prima che spirasse il termine

nel programma fissato, di dipartirsi da questo principio salutare e addivenire a trattative con una compagnia privata.

Nella legge, colla quale la Camera ha sanzionato il contratto stabilito colla compagnia Laffitte, io credo che non poche disposizioni si contengano, che non sono nè provvide, nè prudentemente stipulate; ma, qualunque sia questa convenzione, sopra essa fu apposto il suggello legislativo. Io la rispetto, e non penso di elevarvi alcuna discussione.

Credo però che, nell'esecuzione pratica di questa convenzione, negli incumbenti che dovevano per lo meno accompagnare la sua approvazione, il Governo non abbia adempiuto all'obbligo suo. Prima di tutto, stipulando quella convenzione, era essenziale, era indispensabile l'assicurarsi che la strada si sarebbe congiunta colle ferrovie francesi e colle svizzere. Veramente, nella discussione che ha avuto luogo l'anno scorso, la Camera ha avuto le assicurazioni le più esplicite e formali che questa congiunzione avrebbe avuto luogo. Non si dubitò quasi della congiunzione con Ginevra, si elevarono, è vero, seriissimi dubbi sulla possibilità della pronta congiunzione colla Francia. Ma i difensori del progetto dicevano che la società che aveva assunto l'impresa aveva domandato al Governo francese, senza nessuna garanzia e nessun favore, il privilegio per la linea di Génix da Aosta a Lione; dissero che questa linea era domandata dalle città che sono i centri commerciali più importanti della Francia; che specialmente le fitte ed industri popolazioni del dipartimento dell'Isère, che hanno frequenti ed importanti relazioni colla Savoia, la reclamavano; che la facilità della linea, la natura stessa dei luoghi nè facevano una necessità; che insomma si riunivano a favore di quest'impresa condizioni tali che il Governo francese non avrebbe potuto ricusare il suo assentimento. Intanto i fatti hanno dimostrato il contrario. E se i miei onorevoli colleghi hanno dato una scorsa alla lettera del signor Laffitte, diretta al commissario del Governo presso la società, avranno veduto che perfino la congiunzione con Ginevra, la quale pareva facilissima, indubitabile, dopo nove mesi di pratiche attivissime è riuscita a nulla. Le espressioni del signor Laffitte sono anzi tali che lasciano poca speranza che questa congiunzione abbia luogo.

Ho detto che questa pratica non è stata ben condotta.

Infatti, dai documenti stampati insieme alla relazione, la Camera avrà potuto vedere che alcune delle obbligazioni più importanti prescritte dalla convenzione non sono state dalla compagnia adempite. Fra gli altri, la compagnia aveva l'obbligo di presentare i piani entro quattro mesi dalla pubblicazione della legge. Presentati al Governo questi piani, doveva seguire un arbitramento, il risultato del quale doveva essere il prezzo di costo dell'impresa.

Appunto su questa precisione del capitolato si appoggiavano coloro che difendevano il Governo del non avere stabilito un *maximum* del costo dell'impresa, dell'avere cioè abbandonato nella stipulazione privata la prescrizione del programma di concorso in quella parte ove si diceva che il costo della strada non dovesse eccedere le 250 mila lire per chilometro.

Essi dicevano che appunto con questa prescrizione veniva ad essere determinato il *maximum* della spesa in un termine prestabilito, e che perciò non poteva sospettarsi che la compagnia fosse per realizzare dei grossi e sicuri guadagni, inquantochè, una volta determinato questo prezzo d'accordo col Governo, dovendosi presumere che il Governo avrebbe usato nel determinare questo prezzo ogni cura ed ogni attenzione, doveva credersi che l'opera sarebbesi eseguita a condizioni eque.

Tanto più che nel tempo occorrente per mandare a compimento una così grandiosa impresa sopravvengono quasi sempre delle eventualità imprevedute, e così poteva darsi che dovesse sottostare a perdite non lievi.

Si conchiudeva che le condizioni del contratto per questa parte erano vantaggiose nell'interesse dello Stato. Frattanto è passato un anno, ed a queste condizioni non si è adempiuto.

Così devo dire degli atti d'amministrazione, dei versamenti che dovevano farsi dagli azionisti e non furono fatti, delle spese della società, le quali pare a me che furono fatte in modo che non è, a mio avviso, lodevole.

Io, come ho detto, non credo che si possa facilmente riparare agli errori legislativi; sono fatti compiuti che bisogna subire, ma credo che per lo meno gli errori del Governo ci debbano servire di esempio per non commetterne dei nuovi, e che, per quanto sta in noi, poichè viene in discussione, questo progetto, dobbiamo cercare di temperarne le conseguenze.

Io dico schiettamente alla Camera, e non ne faccio mistero: se l'anno scorso io mi fossi trovato presente alla discussione di questa legge, non ne avrei già combattuto il concetto, ma avrei combattuto le condizioni del contratto che il ministro proponeva. Ma ora è legge, ed io la rispetto e la vorrei vedere eseguita.

Ho detto che non ne avrei combattuto il concetto, perchè io desidero quant'altri mai che tutte le parti dello Stato siano nella stessa misura compartecipi dei benefici della civile convivenza, come desidero e pretendo che su tutte le parti dello Stato, come su tutte le classi e su tutti i cittadini, debbano ripartirsi i carichi. Ma io credo che, quando si tratta di benefici particolari che si possono fare ad una parte dello Stato, debbano avere una misura e stare in una certa proporzione cogli interessi generali.

Io dico che i vantaggi che derivano da un'opera pubblica debbono sempre in una commisurarsi ai pesi che dallo Stato si sopportano, ed è perchè son d'avviso che i vantaggi del nuovo progetto non uguagliano i pesi, e che sotto questo riguardo è assai migliore l'antico, che io preferisco e sostengo che si debba questo mantenere e quello rigettare.

Ho detto che io non credo che i vantaggi dell'impresa corrispondano ai pesi ed ai sacrifici che impone allo Stato. Mi permetta la Camera di accennarle brevemente il mio parere circa l'importanza di questa linea, la quale io credo che sia stata dichiarata probabilmente maggiore di quello che debba ritenersi in effetto.

Io non nego che la strada sia di un grandissimo beneficio per la Savoia; la credo utile egualmente per le relazioni tra la Savoia e lo Stato, ma ad una condizione, semprechè la strada abbia l'estensione necessaria onde queste interne comunicazioni possano avere un conveniente e sensibile sviluppo. Non dirò nemmeno che questa strada non sia per agevolare le relazioni commerciali dell'alta Italia col gran centro commerciale della Francia, con Lione; ma, quando mi si viene a dire che questa ferrovia della Savoia, che questa comunicazione col Moncenisio è di un'importanza vitale pel paese e sarà per produrre delle conseguenze gran fatto favorevoli al nostro commercio marittimo, io lo contesto assolutamente.

Io sostengo che i vantaggi che al nostro commercio marittimo arreca quest'impresa sono pochissimi o nulli. E a sostegno di questa mia opinione viene quella di un valente ingegnere, il quale ha ottenuto gli elogi anche del signor ministro dei lavori pubblici; intendo parlare del signor Collier, il quale dice che la strada del Moncenisio non è destinata ad

essere una linea pel commercio di transito. Alcune cifre basteranno a sviluppare viemmeglio il mio pensiero.

Io credo che Genova, nè sui mercati di Francia, nè su quelli della Svizzera occidentale, nè nella valle del Reno, e nemmeno quasi nella Savoia, può contendere il primato negli affari commerciali con Marsiglia. Difatti il mercato di Lione è distante da Marsiglia 346 chilometri, da Genova 495 chilometri; 150 chilometri di differenza è tale cifra da spiegare bastevolmente come non possa il commercio ligure fare concorrenza con quello di Marsiglia sulla piazza di Lione.

Deve anche notarsi, prima di venire ad altri confronti, un'altra circostanza. Il commercio di Marsiglia con Lione e coi dipartimenti adiacenti e superiori trovasi sussidiato da una linea di navigazione. Ora è noto che, quando allato ad una ferrovia si trova una linea di navigazione, il transito si riparte equabilmente sulle due vie, secondo la qualità delle merci, e per modo che si stabilisce un'utile concorrenza, della quale il commercio profitta.

Ora, appunto per questa comunicazione tra Marsiglia e Lione e dipartimenti vicini, evvi a sussidio il Rodano, sul quale vi fu un'attivissima navigazione.

Quand'anche però la maggiore distanza non dovesse essere calcolata, vi sarebbe ancora l'ostacolo del Moncenisio. Finchè quest'ostacolo sussiste, il pensiero di ottenere un vantaggio rilevante sui mercati di oltr'Alpe a favore del nostro commercio marittimo è una vera illusione.

Veniamo alle comunicazioni con Ginevra e la Svizzera occidentale. È vero che la linea tra Genova e Ginevra è più breve di quella tra Ginevra e Marsiglia, ma per noi c'è l'ostacolo del Moncenisio, e a favore di Marsiglia vi è una linea più facile ed il sussidio della navigazione del Rodano.

Io prego la Camera di considerare quale ostacolo frapponga alle comunicazioni una catena di monti come sono le Alpi, e una interruzione di una strada ordinaria che le attraversa, lunga 50 o 60 chilometri, e sinchè la strada si limita a San Giovanni di Moriana, lascia una lacuna di 80 chilometri. Quando penso a questo lavoro, alle maggiori spese che dovrà costare il mutamento di veicoli che arrivano alle opposte estremità della strada ferrata, sempre più mi persuado chè non si può sperare di far concorrenza al commercio francese su quei mercati.

Ho detto che quasi nemmeno sul mercato di Ciambèrì possiamo sostenere la concorrenza di Marsiglia. Infatti io trovo che da Marsiglia a Ciambèrì vi sono 476 chilometri, quando si valuti la distanza tra Ciambèrì e Lione di 150 chilometri. Io credo che nella linea progettata per Saint-Genix d'Aoste, della quale si è parlato quando venne discussa l'anno scorso questa legge, la distanza tra Ciambèrì e Lione si valutava minore; ma è da notarsi che vi sono linee più brevi, e quando il commercio francese ne vedrà il bisogno e la necessità, noi dobbiamo persuaderci che la Francia è tal nazione da non arrestarsi nella misura dei sacrifici a favore del suo commercio marittimo. La differenza adunque del tragitto tra la linea da Marsiglia a Ciambèrì e quella da Genova a Marsiglia adesso è di circa 110 chilometri e può essere ancora diminuita. Ora pensiamo che sopra la nostra linea di 365 chilometri ne abbiamo un tratto di 69 o 70 di strada ordinaria, che questo tratto è nientemeno che il Moncenisio, e pensiamo che, se il trasporto sulle strade ordinarie costa da 25 a 30 centesimi la tonnellata per chilometro, quando si tratta di passare una montagna il prezzo del trasporto non si arresta a 50 e forse nemmeno a 60 centesimi, se si tien conto del carico e dello scarico delle merci; pensiamo, dico, a queste speciali condizioni della nostra linea, e concluderemo potersi a ragione

sostenere che nemmeno quasi sulla piazza di Ciambèrì, finchè esiste l'ostacolo del Moncenisio, il commercio di Genova può contendere il primato a quello di Marsiglia.

Una voce. E le dogane?

DEPRETIS. Mi si dice: E le dogane? Io faceva conto di parlare ad una Camera amica del libero scambio, e non mi preoccupava punto dell'ostacolo delle dogane. Io mi pensava che l'ostacolo delle dogane, e nel nostro interesse ed in quello dei paesi vicini non dovesse essere tale da frapporre un sensibile ostacolo alla libertà dei commerci. Avverto però che, se alla Francia può derivar danno dall'ostacolo che le nostre dogane possono elevare al commercio francese, assai maggiore è, a mio avviso, quello che noi potremmo patire dall'ostacolo che sulla frontiera francese venisse posto a carico del nostro commercio. (*Bene!*)

Io non parlerò delle plaghe superiori, delle regioni che stanno più a settentrione di Lione e Ginevra. È evidente che per quelle il nostro commercio non può far concorrenza con quello di Marsiglia. Potrei citare delle cifre, ma credo averne citate abbastanza.

Non ho negato tuttavia che vi sia un vantaggio per ciò che riguarda il trasporto dei viaggiatori e delle merci, il cui valore è tale che loro permette di pagare il trasporto a grande velocità. Per queste merci che provengono dall'Italia settentrionale o vi sono inviate, io credo che questa linea sia ancora utile allo Stato. Ma io dico che condizione indispensabile perchè questo vantaggio si produca è per lo meno che si tolga il dubbio della congiunzione della nostra ferrovia colle ferrovie francesi e svizzere, e finchè questo dubbio non è tolto, io dico che l'impresa, anche tenuta in limiti moderatissimi, è ancora al disotto, ne' suoi vantaggi, della spesa e degli oneri che ne vengono a carico dello Stato.

Come ho detto, è vero che colla legge del 29 maggio lo Stato veniva ad imporsi oneri gravissimi, ma aveva anche dei notevoli vantaggi. Aveva il vantaggio di una lunga ferrovia sul proprio territorio, e che andava a congiungersi colla gran rete delle strade francesi e svizzere. Anche fatta astrazione dall'aumento di prosperità e di ricchezza che questa strada così estesa, e che ci faceva partecipare del movimento industriale di due paesi industriosissimi come sono la Francia e la Svizzera, avrebbe arrecato alla Savoia, la quale è ricchissima di forze industriali, ma latenti, e che bisognano d'essere sprigionate e sviluppate, anche fatta astrazione, dico, di questo, si aveva il vantaggio di avere una grande opera compiuta che ci legava ad un grande movimento industriale e commerciale. È vero che ci costava il grave sacrificio di dover pagare per 30 anni il 4 1/2 per cento, o almeno di garantire per 30 anni il 4 1/2 per cento d'utili alla società, ma dopo 30 anni il Governo aveva la facoltà del riscatto. Per una linea come questa, la facoltà del riscatto è piuttosto un vantaggio che un danno, poichè quantunque dovesse pagarsi sopra il reddito depurato dei 3 anni migliori su 5, tuttavia il debito veniva, com'è naturale, scontato con annualità fino al termine della concessione. E siccome io confido nel progresso umano, e quindi nell'infinito progresso delle industrie, credo che il sacrificio poteva considerarsi grave durante i 30 anni nei quali doveva corrisponderci la differenza tra il reddito netto della strada e il 4 e 1/2 per cento del valore capitale, ma l'incremento naturale della ricchezza doveva far sì che questo patto col tempo riescisse piuttosto vantaggioso che dannoso allo Stato.

Ma tutti questi vantaggi nel nuovo progetto diminuiscono grandemente e i pesi crescono ancora in una proporzione maggiore.

Nel nuovo progetto la congiunzione colle ferrovie francesi è indefinitamente aggiornata. Si possono nutrire delle speranze, perchè la speranza è l'ultima che si perde, ma eramai non so su qual fondamento possiamo credere che noi uniremo le nostre linee, sulla direzione prevista dalla legge 29 maggio dopo che la strada del dipartimento dell'Aine è stata concessa. Così la Camera ha veduto dalla lettera del signor Lafitte che vi sono poche speranze di ottenere una congiunzione con Ginevra.

La ragione principale, dunque, per la quale adottavasi questo progetto è divenuta una cosa problematica. Insomma si riesce ad avere ottantacinque chilometri di strada in mezzo ad una provincia dello Stato; il vantaggio si riduce per i viaggiatori ad un risparmio di due o tre ore di viaggio; e per le merci non saprei dire a che si riduca se si dovranno cambiare i veicoli.

Io, per verità, non ci veggo vantaggi molto rilevanti, perchè, lo confesso schiettamente, io non ho molta fiducia nella navigazione sul lago di Bourget e il suo emissario pel Rodano. Io non l'ho visitato, ma mi vien detto che non sia sicura né comoda in tutte le stagioni dell'anno.

Se così è, ognun vede che non si può stabilire una buona comunicazione commerciale dove non avvi sicurezza, comodità e stabilità.

Ognun sa che il commercio vive di sicurezza; se le transazioni commerciali non sono sicure nei loro movimenti, si arrestano, si turbano, si sviano. Le merci camminano più volentieri su d'una strada, se velete, più malagevole, e forse anche un po' più costosa, se avvi regolarità, la quale è l'anima del commercio.

Se adunque la strada si limita a questo tronco di strada in mezzo alla Savoia, certo sarà un beneficio per le comunicazioni interne di questa parte dello Stato, ma non rivestirà in sé il carattere di impresa d'interesse generale; sarà un'impresa d'interesse locale.

Mentre i vantaggi sono ridotti a queste proporzioni, mentre noi vediamo in vece colla convenzione accrescersi grandemente gli obblighi, lo Stato con questa convenzione viene in fin dei conti ad assumersi l'incarico di far costruire egli stesso la strada.

Una volta che arrivi il caso previsto dal capitolato, che cioè debba riscattare la ferrovia, se non trova a patti convenienti un'altra compagnia che l'assuma, bisognerà che l'eserciti esso stesso.

Io capisco e mi persuado come possa talora essere conveniente, in date circostanze, per lo Stato, di esercitare una strada. Quando la ferrovia forma un solo sistema e una sola rete, quando si tratta di ferrovie collegate ad un centro, io veggo che può talora convenire che lo Stato le amministri, ma quando trattasi di piantare un'amministrazione per una ferrovia che trovasi al di là delle Alpi, che non può essere abbastanza sorvegliata dal Governo, io dubito molto dell'utilità di questa amministrazione: ma allora a che condizioni dovrà soggiacere? Probabilmente a tali che non saranno certo vantaggiose allo Stato.

A termini di questa convenzione si emettono rendite del debito dello Stato al 5 per cento in pagamento della spesa capitale della strada.

In sostanza, quanto ai contribuenti (e qui spero che la Camera mi permetterà d'insistere sopra quest'argomento, perchè in questa Camera l'interesse dei contribuenti la deve altamente preoccupare), qual è il cambiamento che avviene nella convenzione?

Secondo la prima convenzione v'era l'obbligo di corrispon-

dere il 4 1/2 per cento, pagabile prima nel caso di minore reddito della strada, e dopo il riscatto in annualità che andavano di mano in mano diventando minori, per le ragioni che ho dette; ma adesso si tratta di corrispondere il 5 per cento, e quindi si può calcolare che a carico dei contribuenti deve corrispondersi nientemeno del sei per fondo di estinzione.

È vero che il fondo d'ammortizzazione si riduce ad una diminuzione del debito capitale, ma pel contribuente è sempre questo sistema assai più gravoso del primo, e, trattandosi di un'impresa come questa, ognun vede come il carico sia considerevole. Del resto io non m'illudo sulla natura di questa impresa. Una volta che la compagnia avrà eseguita la parte più utile del sistema di ferrovie della Savoia, come lo ammetterà egli stesso il signor ministro, se non arriva una circostanza propizia che assicuri la congiunzione colle ferrovie francesi e svizzere, circostanza che io credo poco probabile dopo la lettera del signor Lafitte, è quasi certo che la compagnia dichiarerà di non voler continuare, cercherà di mettersi al sicuro e il paese dovrà riscattare la ferrovia con tante rendite dello Stato al 5 per cento.

Noi sappiamo che vi sono delle buonissime linee di strade ferrate che non rendono il 5 per cento. Volete voi che la compagnia voglia avventurarsi nella parte la più difficile dell'impresa e la meno proficua, potendosi assicurare del reddito e sperare un profitto sul corso dei fondi pubblici che gli sono dati in pagamento?

V'ha di più. Io debbo confessare alla Camera che l'esame che ho fatto dei conti dell'amministrazione non mi ha soddisfatto per niente. Forse sarà la poca pratica che io ho di questa sorta d'affari, di queste grandi imprese, di queste colossali speculazioni accessibili a pochi. Nondimeno io debbo esprimere alla Camera l'impressione dolorosa che ne ho provato.

Io credo che, adottandosi la convenzione, noi veniamo a pagare delle spese che sono, mi si permetta la frase, un vero spreco di danaro. Basta gettare gli occhi sui conti che qui abbiamo stampati colla relazione, e noi vediamo una Commissione di Banca ai fratelli Rothschild sulla *realizzazione futura (s'intende) del capitale*, e dico futura, perchè del capitale non se ne è realizzato nemmeno un quinto come portava il capitolato, sulla realizzazione futura del capitale fu pagato ai signori Rothschild a titolo di commissione di Banca la somma di lire 250 mila.

Poi ci sono tante spese d'amministrazione per 302 mila lire. Noi parliamo degli interessi agli azionisti. Dunque sono 500 o 600 mila lire che noi veniamo, cambiando sistema, a ripartire sopra un'impresa di 15 milioni, mentre prima si ripartivano sopra una di cinquanta o sessanta. Ma che? o signori, lo Stato dovrà soggiacere a queste spese, che si sono ammonticchiate certamente senza sua colpa, senza che l'amministrazione dello Stato vi abbia assentito?

Io veramente, quanto più rifletto a queste spese che ognuno può esaminare, non so persuadermi come la compagnia, la quale non ha adempito l'obbligo di presentare i progetti entro quattro mesi, che quindi non ha cominciato e non ha potuto cominciare i lavori, che non si è curata di far eseguire i versamenti degli azionisti, mentre, a mio avviso, lo doveva e lo poteva; non posso comprendere, dico, come questa compagnia pretenda ora esimersi dall'obbligo di eseguire il suo contratto, perchè per avventura scoppiò la guerra in Oriente o nella China, e c'è la supposizione di torbidi politici. A mio credere questa compagnia pretende di esimersi dall'adempiere agli assunti impegni, perchè invece di una buona operazione

commerciale, fors'anche di una felice operazione di Borsa, il credito pubblico ha risentito l'effetto delle vicende politiche e lo sperato guadagno si è convertito in momentaneo ristagno d'affari, e la speranza di lucri mutò nel timore d'una perdita. Ripeto, io non so persuadermi del perchè, quando si è vagheggiata la prospettiva d'un guadagno, non si debba anche sopportare il pericolo d'una perdita, e molto meno del perchè quella compagnia non solo non vuole sopportare il pericolo d'una perdita, ma vuole nel nuovo contratto addossare oneri maggiori, e spese cosiffatte allo Stato. Sarà imperizia la mia, trattandosi di queste grandi imprese industriali, ma certo io non la so capire.

Ho detto che la compagnia aveva l'obbligo di presentare i progetti, e inoltre di procurare i versamenti dagli azionisti. Il contratto di società e gli statuti annessi che furono approvati dal Governo hanno nell'articolo primo questa disposizione: *Il est formé entre messieurs* (e qui sono i nomi dei fondatori) *et les souscripteurs ou propriétaires des actions ci-après créés une société anonyme, ayant pour objet, etc.*, e in fine del contratto c'è la lista dei sottoscrittori e da quella lista apparisce che le azioni, le quali dovevano essere 100 mila, sono tutte sottoscritte.

Questa lista contiene nomi di molte persone rispettabili e tutte quante solvibili, per quanto io mi sappia. Ora troviamo nel rendiconto che delle 15 mila azioni che erano state sottoscritte dal signor Brassey non venne effettuato il versamento. Forse in ora si sarà effettuato, comunque non erano pagate al 31 marzo.

Perchè dunque si è venuto l'anno scorso a dire alla Camera che le azioni erano tutte sottoscritte e che i versamenti erano tutti effettuati?

Nella relazione della Commissione dell'anno precedente è detto:

« Il était donc de bonne politique de se hâter (l'affrettarsi non mi pare che abbia prodotti gran buoni risultati) et de constituer au plutòt une compagnie solide: c'est ce qui a fait le Ministère, et la compagnie qui vient de contracter avec le Gouvernement présente toutes les garanties désirables, car les actions de 500 francs chacune, émises, au nombre de 100,000 ont été immédiatement couvertes et le premier versement d'un cinquième en est déjà effectué. »

Pare dunque che fosse male informata la Commissione l'anno scorso quando diceva che i versamenti erano fatti, perchè risulta realmente dal rendiconto presentato dalla stessa amministrazione che questo versamento non è stato effettuato.

Il signor Brassey, ci si disse, ha sottoscritto queste 150 mila azioni, avendo un'intelligenza di farsi poi costruttore della linea. Ma dovevano manifestarsi alla Camera queste intelligenze: e poi perchè rimangono ancora circa novemila azioni in ritardo del versamento?

Questo, come del resto si evince anche dalla corrispondenza del commissario regio, che fu comunicata alla Commissione, è facilmente spiegato.

L'anno scorso si credette che questa fosse una compagnia solidissima ed offrìse tutte le guarentigie.

Ma vuolsi notare che anche in seno alle compagnie solidissime si infiltra il desiderio delle speculazioni di Borsa: bisogna adunque che anche in questa solida compagnia siasi un tale desiderio insinuato, e che dopo aver detto che tutte le azioni erano coperte, che tutto era pagato, realmente si sieno tenute delle azioni in portafoglio, se mai l'aura spirasse favorevole all'aggiotaggio. Ma il tempo si fece d'improvviso poco propizio alle speculazioni di Borsa, e allora si dichiarò che le

azioni od erano state sottoscritte con condizione, o comunque non erano state pagate.

Ora mi si permetta di domandare se simili fatti siano tali da ispirare una seria confidenza in questa compagnia.

Il signor ministro delle finanze diceva l'anno scorso che, se non ci affrettavamo di stipulare il contratto alle condizioni da lui proposte, non si sarebbero trovati capitalisti seri, capitalisti che avessero in animo non solo di fare una speculazione di Borsa, ma bensì di fare la strada.

Mi dispiace di dire che, non ostante la sua avvedutezza, egli si è ingannato, poichè mi pare evidente che questa compagnia avesse in animo piuttosto di fare una buona speculazione di Borsa, che di costruire sgratamente una strada.

Sul punto se la società possa esimersi dal mantenere il contratto si muovono dei dubbi: si disputa sull'efficacia delle clausole contenute nel capitolato di concessione. Io non so come si possa menomamente dubitare di questi obblighi della società. L'articolo 64, che fu citato nella relazione, riguarda l'epoca entro la quale dovevano presentarsi gli studi, e vien comminando la perdita della metà della cauzione. Ma si dice che la società non soggiacerà a questa perdita se non è stata messa in mora.

Ma io non dubito che il Ministero abbia replicatamente costituita in mora la società, perchè se non lo avesse fatto sarebbe troppo grave la colpa. Ad ogni modo però il dubbio è tolto dall'articolo 70, le cui disposizioni sono espresse nel modo più formale ed esplicito.

Infatti l'articolo 70 dice:

« Faute par la compagnie d'avoir entièrement exécuté et terminé les travaux à sa charge dans le délais fixé par l'article 5, faute aussi par elle d'avoir remplies les diverses obligations qui lui sont imposées par le présent cahier des charges, elle encourra la déchéance de la concession et il sera pourvu à l'exécution des travaux, comme à l'exécution des autres engagements contractés par la compagnie par le moyen d'une adjudication, etc. » eseguita dicendo in che modo debba farsi l'aggiudicazione, e in fine del penultimo alinea si soggiunge:

« Dans aucun des cas de déchéance prévus ci-dessus, la compagnie ne pourra exiger du trésor le remboursement des sommes par elle versées en exécution de l'article 52. »

In forza adunque di questa disposizione a me pare che non ci sia il più piccolo dubbio che la compagnia sia incorsa nella decadenza del suo privilegio; niun dubbio in ogni caso che i tribunali non siano per costringere la compagnia al pagamento della metà della cauzione, a termini dell'articolo 64, ed inoltre all'osservanza del contratto, sotto pena di perderla intera. Questo dunque è quello che si può fare.

Mi si citerà l'articolo 4, che provvede al caso di guerra, e l'articolo 70, che parla di forza maggiore. Ma io prego la Camera di osservare che questo è un contratto stipulato nel nostro Stato; io domando: se l'Austria intimasse guerra alla Russia, e vi fosse una compagnia di capitalisti sudditi dell'Austria che si trovassero nelle condizioni della compagnia Laffite, potrebbero invocare il caso di guerra, finchè non è combattuta sul suolo piemontese e contro il Piemonte?

Ripeto dunque che la decadenza e la perdita della cauzione emergono dagli obblighi del contratto. E quando parlo di decadenza e di perdita, in cui la compagnia è incorsa, di quattro milioni e mezzo di cauzione, non intendo già che lo Stato debba farne suo profitto; questo lo crederei veramente poco equo; ma credo che lo Stato dovrebbe servirsene per accelerare la formazione di una compagnia, se la prima si scioglie, ed in ogni caso pel compimento di quegli stessi lavori. Io

credo che, se mettiamo insieme questi lucri, che lo Stato può realizzare con qualche ulteriore sacrificio, che lo Stato può aggiungere, non sarà difficile ottenere patti migliori e compagnie più solide e garanzie d'ogni sorta migliori che non offra questa.

Si oppone un argomento, ed è il bisogno, il desiderio di far presto, desiderio che io rispetto altamente, perchè credo utile fare dei lavori in Savoia che naturalmente spandono i loro benefizi intorno largamente, e fanno profittare la popolazione, oltre che serviranno a stabilire una prima rete, la quale potrà poi allargarsi.

Io capisco e lodo questo desiderio, ma pare a me che costi troppo allo Stato, e che il seguitare a trattare colla stessa compagnia, dopo questi precedenti, non sia nè sagace nè prudente consiglio, potendosi dubitare che non vi siano guarenzie sufficienti.

Anche l'anno scorso si diceva la stessa cosa. Mi ricordo che si diceva che era una necessità di affrettarsi, perchè, preoccupando la questione col fatto, mettendo innanzi i nostri progetti determinati ai progetti delle linee francesi, potevamo indurre quel Governo a coordinare le sue linee colle nostre. Pur troppo il far presto dell'anno scorso, e lo vediamo col fatto, ci ha condotti a far nulla; io temo che il far presto in quest'anno possa avere gli stessi risultati.

Ho toccato delle spese fatte nell'amministrazione. Tra queste spese, quella che mi ha sorpreso di più è quella delle lire 250 mila di commissione di Banca pagate ai signori Rothschild per la realizzazione del capitale sociale. Il motivo del pagamento di questa commissione di Banca nessuno lo potrebbe spiegare, perchè credo che sia cosa insolita che un banchiere si faccia pagare la commissione di Banca in un'altra misura che nella misura dei versamenti. Forse accadrà diversamente in caso di prestito nell'interesse dello Stato, ma comunque non può succedere se non dietro un contratto, una intelligenza espressa. Se questo pagamento fosse avvenuto dietro una convenzione, io dico che l'amministrazione avrebbe fatto assai male a stipularla, perchè troppo gravosa negli interessi stessi della compagnia. Ma il motivo di questa commissione di Banca lo troviamo nella corrispondenza del commissario del Governo, il quale lo dice schiettamente:

« Gli schiarimenti (così la corrispondenza del commissario del Governo) intorno alle lire 250 mila consistono in una lettera dei signori Brassey e soci, in cui si dichiara che per ritirarsi dalla concessione per la linea della Savoia esigevano fra le altre condizioni quella che il barone Rothschild fosse il banchiere della compagnia. Ed il barone Rothschild accettò, sotto il patto dell'anticipato versamento della Commissione. »

In che cosa si risolvono dunque queste lire 250 mila? Non sono più una commissione di Banca, sono il risultato di una convenzione della compagnia col signor Brassey d'accordo col signor Rothschild, è un compenso affinché il signor Brassey si ritirasse dal far concorrenza. La società avrà fatto bene o male a fare questo contratto, io non lo voglio dire; ma intanto vede la Camera che il carico viene a gravitare sullo Stato, ed è una conseguenza dell'essersi abbandonato il principio della pubblicità e della concorrenza.

Se invece di trattare con una sola compagnia si fossero mantenute le condizioni del programma, e si fosse aperto il concorso, certo che gli aspiranti potevano intendersi prima; ma pazienza! questi sono mali inevitabili. Non si possono impedire questi patti segreti fra i concorrenti ad una stessa impresa; ma certamente non avremmo avuto questo aggravio di 250 mila lire, che, invece di ripartirsi sopra un'impresa di

50 o 60 milioni, si ripartiscono sopra un'opera che ne costa soli 15.

Mentre si deplora altamente la condizione delle nostre finanze, mentre si spingono le imposte sino agli estremi limiti, sottoponendo alla tassa quello che non esiste, i beni esauriti dai debiti, io dico che non è accettabile un progetto il quale viene a computare nel capitale per questa strada ferrata una spesa di tale natura.

Lo stesso si può dire riguardo alle spese di amministrazione. La compagnia, la quale per gli avvenimenti politici credette di poter dispensarsi dall'esecuzione dell'impresa, non trovò poi necessario di diminuire le spese di amministrazione.

Ma il Consiglio d'amministrazione, al quale sono assegnate nientemeno che 72 mila lire, doveva ben capire che queste dovevano essere diminuite, allorchè l'impresa arrestavasi per la variata condizione del credito.

Così dicasi delle 18 mila lire circa per l'amministrazione centrale a Parigi, per le 17 mila lire della delegazione di Ciampelli. Il servizio tecnico, quantunque assai costoso, è forse il solo che poteva in sì grande impresa prestare utili servizi. Io dico dunque che le condizioni di questo contratto mi paiono troppo gravose per lo Stato. Noi pagando queste spese veniamo a imporre sul medesimo oltre ad un mezzo milione sul valore capitale, cioè oltre un trentesimo; è un mezzo milione che dobbiamo ritenere di aver già speso inutilmente.

Debbo poi fare un'altra osservazione.

Quando il Governo ha stipulato questo contratto era il 27 aprile; il credito pubblico trovavasi in cattive condizioni; posteriormente a quell'epoca ha molto migliorato. Una convenzione stipulata dal Governo che sia soggetta all'approvazione del Parlamento s'intende stipulata sotto una clausola sospensiva. Noi abbiamo veduto nella strada di Pinerolo che fu appunto durante la discussione nel Parlamento che si è guadagnato un mezzo milione di sussidio che doveva darsi ad una compagnia di costruttori. Ora perchè non profitteremo noi, almeno per migliorare le condizioni del contratto, delle migliorate condizioni del credito? Se noi calcoliamo il maggior aggravio che viene a pesare sullo Stato, dacchè, a vece del 4 1/2 per cento per la garanzia eventuale stabilito nel primo contratto, noi obblighiamo i contribuenti a pagare il 5 per cento, che resta poi il 6; se valutiamo le somme che bisogna capitalizzare a termini della convenzione, se computiamo inoltre la differenza che hanno le rendite del debito pubblico, dall'epoca in cui il Governo ha stabilito questo contratto alla presente, noi troviamo forse il 25 per cento di differenza. Ora, io dico che, quando in una impresa di 15 milioni c'è una differenza del 25 per cento, si può per lo meno domandare che sia sospesa la convenzione, si può domandare che si chiami a nuove trattative la società, e si veda di migliorare il contratto nell'interesse pubblico. I sacrifici per far presto dovremo spingerli noi fino a questo segno? Fino a dimenticare i vantaggi che la compagnia non può ragionevolmente ricusare al Governo stante le migliorate condizioni del credito pubblico in confronto di quelle in cui si trovava all'epoca in cui fu stipulato il contratto? Io credo che su ciò non vi possa essere dubbio.

Si valuta pure il tesoro del tempo; ma io dico che, se guardiamo gli atti dell'amministrazione, se guardiamo i precedenti, se guardiamo ciò che ha prodotto il progetto dell'anno scorso, se guardiamo tutte queste cose e le consideriamo, io dico che il vantaggio del tempo è dubbio, e che, quand'anche vi fosse realmente, a me pare che lo si fa pagare troppo cara-mente allo Stato. Perciò voto contro la legge. (Bravo!)

MELLANA. Io aveva domandata la parola per venire in appoggio dell'onorevole mio amico Depretis; ninnò avendo domandata la parola per parlare nell'opposta sentenza, ed avendo il mio amico nel suo discorso, che meritamente ottenne tutta l'attenzione della Camera, esaurita per tal modo la questione da lasciar nulla a spigolare a chi gli viene dopo, mercè sua che seppe così bene assumersi tutto il carico, io ne rimango esonerato. Mi varrò solo della parola per aggiungere una considerazione che forse gli è sfuggita nell'ultimo calcolo che faceva sul finire del suo discorso.

Esso evidentemente dimostrava come la concessione che oggi si vorrebbe accordare alla società Laffitte sia del 25 per cento più onerosa allo Stato di quella che alla medesima società si concedeva nella legge votata lo scorso anno. Ma dimenticava di portare in computo i quattro milioni e mezzo perduti da quella società per avere mancato al contratto; quattro milioni e mezzo che in forza di quel contratto sono oggi irrevocabilmente passati in proprietà dello Stato; e questi quattro milioni e mezzo concedendosi ora alla nuova società, forma un altro 25 per cento che si perderebbe dallo Stato a di lei favore; quindi il totale sacrificio dello Stato a favore della società, a parallelo del contratto dello scorso anno, sarebbe del 50 e non del 25 per cento.

Ciò detto, io intendo fare una proposta ancora più esplicita dell'onorevole mio amico Depretis, e che spero sarà accetta ai nostri colleghi della Savoia.

Non votando questo capitolato, la società Laffitte o dovrà adempiere l'antico contratto, ed allora gl'interessi della Savoia sono compiutamente soddisfatti; o quella si rifiuta, ed allora noi guadagneremo i quattro milioni e mezzo; più non dovremo rimborsare le lire cinquecento mila già malamente spese; quindi realizzeremo un lucro di cinque milioni.

Ora ecco la mia proposta.

Gli studi di questi sessanta chilometri di ferrovia della Savoia sono già fatti. Il Governo impieghi subito questi cinque milioni a por mano a quei lavori; prima che sia consunta tale somma, o si presenterà una società seria che faccia migliori condizioni, e noi gli concederemo gratuitamente i fatti lavori; o non si presenta nessuna società, ed allora apriremo al Governo un credito di dieci milioni per ultimare quei sessanta chilometri di strada ferrata.

Ammissa questa ultima ipotesi, sarà sempre migliore la condizione nostra, perchè, in ultima analisi, con dieci milioni, cioè con un onere annuo di lire cinquecento mila avremo compiuta quest'opera; invece, assentendo a questo capitolato, col quale si assicura alla società il 5 per cento su quindici milioni, noi verremmo a caricare l'erario non di cinquecento mila lire, ma bensì di settecento cinquanta mila lire annue.

I nostri colleghi della Savoia sopra ogni cosa desiderano che prontamente si ponga mano ai lavori; ora mi pare che devono trovare più garanzia a tale loro desiderio nella mia proposta, che in una società la quale ha già una volta deluse e dirò anzi ingannate le loro speranze.

Ciò che inoltre più mi allontana dall'appoggiare questo contratto è il precedente pernicioso che con ciò si verrebbe a stabilire. Noi siamo tuttodi spettatori di poveri nostri concittadini i quali assumono delle imprese dallo Stato, e se taluni fanno buoni guadagni, talora anche ne vediamo alcuni rimettere in tali intraprese il sudore di molti anni o l'intero loro censo; noi li compiangiamo, ma diciamo: questa è l'alea di chi si dà a tali speculazioni. Ed ora vorremo permettere che in beneficio di questi grandi speculatori, di questi grandi nomi che si sono posti avanti, che volevano lottare coll'im-

pero francese, col Corpo legislativo di Francia si convalidi una così flagrante violazione agli assunti impegni?

E qui mi si conceda di ripetere almeno per amor proprio una ragione già toccata dal mio amico il deputato Depretis; sono io che l'anno scorso ho sollevato la questione di differire la discussione di quella legge di concessione che ora viene violata dalla società Laffitte. Dicevo allora che non dovevamo lasciarci nè imporre nè lusingare da quei certi pomposi dispacci telegrafici che si facevano giungere, dai quali ci si veniva susurrando che un voto di questo nostro Parlamento dovesse imporre al Corpo legislativo di Francia, e, più assurdo ancora, che quel Corpo legislativo potesse avere il coraggio di opporsi alla ferrea volontà del capo di quell'impero. Ripeto, l'antecedente è triste! Non diamo ansa fra noi alla pericolosa lebbra dell'agiotaggio. Quella società si è stabilita con grandi favori; se durava il credito al punto cui l'aveva portato l'anno scorso il moto febbrile delle speculazioni azzardate, quella società avrebbe effettuati grandi benefici; oggi, perchè questi grandi benefici non si effettuano, non solo non la si vuol far decadere dal contratto, ma si vuole anche fare ad essa migliori condizioni; le si vuol dare un premio perchè ha fallito alla promessa fatta allo Stato; io dico, si vuol migliorare la sua condizione disaggravandola delle 500 mila lire già malamente spese, ed aumentando del 1/2 per cento ancora l'interesse che garantisce il Governo.

Io quindi prendo le medesime conclusioni che prese il mio amico il deputato Depretis, di respingere cioè questa legge. Ed a questo riguardo i nostri colleghi della Savoia non debbono temere che siamo sospinti dal pensiero di pregiudicare alla loro e nostra provincia la Savoia. Credo invece che essa ne sentirà un vantaggio. E poi osservo loro che ci sono due vie: o di adottare la proposta dell'onorevole deputato Depretis, cioè aver pazienza, aspettare qualche tempo e lasciare alla concorrenza di presentare qualche progetto più vantaggioso allo Stato in genere ed in ispecie alla Savoia; ovvero, se per il pensiero che ci ha condotti tante volte in errore, quello cioè di far presto (ma in questa circostanza riconosco che per la Savoia può essere una vera necessità), non vogliono adottare questa proposta, avvi quella cui io accennavo nell'esordire, che raggiunge questo loro scopo, ed è di valerci intanto dei 5 milioni sopra accennati e por mano con questi immantinenti all'opera, riservandoci nella prossima Sessione d'autunno, ove in questo frattempo non sorgesse una compagnia che s'assumesse di fare la strada a migliori condizioni, di concedere al Governo un credito di 10 milioni necessari per ultimare questi 60 chilometri di ferrovia.

Ma pagando i 10 milioni, di che ci aggraviamo? Noi aggraviamo il Tesoro di 500 mila lire annue, quando invece con questo capitolato, assicurando alla società Laffitte il 5 per cento su 15 milioni, lo aggraveremo di lire 750 mila. Dunque mi pare che sia miglior consiglio entrare in una di queste vie da me additate, anzi che dare il tristo esempio di premiare coloro che hanno fallito alle loro promesse, e frustrate le giuste speranze della Savoia.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Martelli.

MARTELLI. Dopo le tante e giuste osservazioni messe avanti dai miei onorevoli amici, i deputati Depretis e Mellana, poche cose resterebbero ad aggiungere.

Dirò solo che in questa legge riconosco un carattere: 1° di intemperività; 2° di onere; 3° di un certo tal quale favoritismo che non dovrebbe metter fuori il capo nelle nostre patrie leggi. Dico *favoritismo*, e mi spiego; noi abbiamo veduto in questi mesi trascorsi, nei mesi appunto in cui più ferveva la crisi politico-annuario-finanziaria, molte società fare cat-

tivi affari; tuttavia esse non vennero dal Governo a mendicare soccorsi. Io citerò, per esempio, la società del telegrafo sottomarino, quella della navigazione transatlantica e tante altre, il cui capitale sociale costituito in azioni era ribassato del 30, del 40 e fin anche oltre il 50 per cento.

« Les complications européennes sont telles aujourd'hui, que la guerre en paraît devoir inévitablement surgir. »

Ora dunque, se non vi fosse favoritismo per parte del Governo, con che animo questa società Laffitte e Bixio viene a sollecitare, ed il Ministero promette una novazione di contratto così poco confacente all'utilità nazionale?

Io non ammetto che il primo contratto sia così superlativamente buono da far zampillare latte e miele dalle rocche della Moriana, però lo riconoscono meno gravoso, meno oneroso del presente.

Il secondo capo d'accusa che io faccio al presente contratto di oneroso credo sia stato sufficientemente e ad evidenza provato dall'onorevole Depretis, sovrabbondantemente però; se la Camera me lo permette, citerò l'articolo 6 della proposta legge:

« Se la compagnia Laffitte rinunci alla concessione, il Governo promuoverà la formazione di una nuova compagnia che si incarichi della costruzione di tutta la strada ferrata della Savoia, secondo il disegno stabilito colla legge del 29 maggio 1853. »

Io non saprei comprendere come questa compagnia abbia saputo, direi così, *magnetizzare* i signori ministri sì da farsi prestare la loro opera anche come mediatori con incarico volontario di procurar loro una nuova società in caso che loro non garbi di continuare nell'impresa!

Altra ragione dell'onerosità di questo contratto la troviamo pure nel seguente squarcio di lettera diretta dall'onorevole conte Oldofredi in data 15 marzo 1854, ove dice: « ... mais nous avons reçu depuis une copie des plans adressés dès le 4 de ce mois à Turin par M. Newmann. Nous avons reconnu que sur le parcours de cette section se trouvaient deux souterrains ayant ensemble 6 mille mètres à percer dans des conditions très-difficiles. »

La società riconosce onerosa questa parte di strada, e noi con una innocenza tutta battesimale dovremo scaricarnela per riservarci questo peso tutto a noi?

Certamente su queste linee ci sono molte gravi difficoltà, ma queste difficoltà le conoscevano prima d'accostarsi al primo contratto.

Non vedo ragione per cui il Governo ora debba dire a questi fortunati direttori della società: noi vi abbiamo dato un boccone amaro ed un boccone dolce col primo contratto; ora penitenti, il boccone amaro ce lo terremo per noi, e con un nuovo contratto vi daremo solo il boccone dolce.

Ora, quale sarebbe la compagnia che si incaricherebbe di trangugiare il boccone amaro, se in qualche modo non verrà indorato? Perciò non posso a meno che riconoscere altamente oneroso questo secondo progetto, e non ci darò il mio voto.

Ieri io riconosceva utile il progetto presentatoci dai signori ministri, e dico utile, perchè a fronte di una condizione di rimborso non v'era che dire; ma quest'oggi io debbo proclamare altamente dinanzi alla Camera che non sarei per apporre la mia approvazione ad un contratto in cui l'interesse della nazione è così calpestato. Infine rimane la condizione d'intempestività.

Il Ministero e la Commissione ci vengono a dire: quando abbiamo fatto il primo contratto eravamo in buone condizioni politico-annonario-finanziarie; queste condizioni ora hanno deteriorato, si è la crisi generale che ha fatto sì che gli spe-

culatori ed industriali si trovarono in tali condizioni da non poter far fronte ai loro impegni, di maniera che bisogna agire paternamente, avere queste, per tutti i lati rispettabili, società che potranno recare dei grandi vantaggi alla Savoia... alla nazione!

Fino ad un certo punto riconosco questa paternità, non però nella materia contrattuale; quando si fa un contratto bilaterale, in cui uno dà e l'altro riceve, se dopo perfezionato il contratto questo dato o ricevuto vengono a diminuire di valore, *sibi imputent* i contraenti, oppure alla cattiva loro stella.

Riepilogando adunque le cause impellenti di questa novazione di contratto, io credo sieno od il timore della guerra guerreggiata, oppure la cattiva amministrazione della società medesima; in quanto alla prima causa io spero poter dire che col rasserenarsi dell'orizzonte politico deve pure svanire questo timore che tanto teneva gli animi sospesi.

La seconda causa, ossia quella della cattiva amministrazione, sta nella generalità degli azionisti lo estirparla; abbiamo l'esempio di alcune società nostre che con un colpo di Stato, direi quasi, nell'amministrazione ristorarono le loro finanze e videro le loro azioni del valor nominale di lire 500, cadute a 300, risalire a 600 ed anche a 700, ed il nostro presidente dei ministri ben lo sa.

Imitino tale esempio gli azionisti della strada *Vittorio Emanuele* e saneranno le loro piaghe, se non perdano i 4,500,000 lire, a termini del contratto, se tale è il loro volere.

Conchiudo adunque: la presente proposta di contratto ci venne presentata dal Ministero quando il paese versava in cattive acque politico-finanziarie; ora pare che le nubi vadano diradandosi e che le speculazioni industriali ripiglino la loro primitiva gagliardia; dunque, cessata la causa, deve cessare l'effetto; dunque non sta più la proposta di modificazione di contratto; presento perciò il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto essere per cessare la causa che diede spinta alla proposta modificazione, dichiara volere mantenere la concessione *Laffitte* del 20 aprile 1852, e passa all'ordine del giorno. »

Credo di essere ragionevole ammettendo in parte una causa impellente al ritardo, e con questo ordine la Camera costituirebbe in mora la società ad adempiere alle assunte obbligazioni a termini dell'antico contratto, prolungando il termine di 14 mesi circa, secondo l'articolo 3, alinea 2, del *Cahier des charges*, il quale dice:

« Cependant s'il arrivait que des causes de force majeure constatées, comme il est dit à l'article 81, vissent interrompre les travaux, le Gouvernement il aura égard par une prolongation équitable de la période accordée pour la construction du chemin. »

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Gli onorevoli preopinanti hanno molto insistito sull'inconveniente che potrebbe derivare allo Stato per avere soverchia premura. I deputati Depretis e Mellana hanno detto: l'anno scorso avete avuto premura ed avete fatto un cattivo contratto. Quest'anno volete di nuovo sollecitarvi di troppo, e ne volete fare uno peggiore.

Io penso invece che gli avvenimenti hanno dimostrato in modo incontrastabile che se avevamo premura l'anno scorso, ben ci apponevamo, e che ciò era in noi, oso dirlo, una grande previdenza. Era infatti facile prevedere che la febbre industriale allora sviluppata in Europa non poteva durare a lungo e che quand'anche non fosse succeduta una crisi anno-

narìa e una crisi politica, nullameno una reazione si sarebbe senza fallo prodotta, come si produsse in America e in Inghilterra, senza che fosse necessario, per suscitarsela, una crisi annonaria o una crisi politica.

Quanti invero tennero dietro alla storia economica di questi ultimi tempi sanno come in America, dopo la febbre del 1836 e 1837, vi fu una reazione gravissima, una reazione di natura tale che per tre anni sospese qualunque impresa.

Ognuno ricorda che dopo il grande eccitamento per le strade ferrate che ebbe luogo in Inghilterra nel 1842, nel 1843 e nel 1844 vi fu una crisi tale che dura ancora al giorno d'oggi; cosicchè in quel grande regno è ora quasi impossibile stabilire una compagnia per costrurre una strada un po' ragguardevole in paese. Ora la reazione vi fu pure nel continente, e noi, prevedendola, avevamo molta ragione di affrettare.

E così avessimo pur potuto fare per la ferrovia dei ducati, che pure sta tanto a cuore all'onorevole Depretis, che ora non saremmo in forse di trovare una compagnia che voglia compiere il programma ministeriale, programma che allora era di facile esecuzione e che ora il deputato Depretis stesso dichiara come soverchio...

DEPRETIS. Domando la parola.

CAVOUË, presidente del Consiglio e ministro delle finanze... cosicchè proponeva di scinderlo in due, onde renderne più agevole l'attuazione. Dio avesse voluto che i progetti di questa ferrovia fossero stati preparati e che il Ministero avesse potuto affrettarsi per essa come per quella della Savoia!

Sicuramente, o signori, le circostanze economiche di quest'anno non sono favorevoli come quelle dell'anno scorso, e perciò si potrebbe dire che non vi è più tanto motivo per affrettarci; ma ciò nullameno io non credo prudente consiglio quello dell'onorevole Martelli di soprassedere a questo contratto. Ei diceva che le nubi le quali offuscavano l'orizzonte vanno diradandosi. Io certamente non voglio qui discutere l'avvenire politico dell'Europa, ma stimo essere nel vero dicendo che questo diradamento di nubi non è così assoluto come lo prevede l'onorevole deputato Martelli, ed in verità dopo aver letto ancora questa mane il discorso di lord Aberdeen, di quel gran patriarca della pace, non mi pare che siamo assolutamente alla vigilia di vedere l'orizzonte sgombrato affatto di nubi. E questo dico senza volere sicuramente fare il pessimista, poichè come ministro delle finanze debbo vedere le cose sotto ben altro aspetto. Nulladimeno credo che sarebbe pessimo consiglio il rimandare l'esecuzione di un'impresa ora possibile, nella sola speranza di trovarci in condizioni economiche migliori fra pochi mesi e di poterne concludere il contratto a condizioni più vantaggiose.

Ma, o signori, qui la premura dell'affare non sta nel desiderio di approfittare di circostanze favorevoli, e nella tema di trovarci fra breve tempo a fronte di circostanze più difficili. La premura ci è comandata dall'impresa stessa. Noi crediamo che vi siano motivi urgenti onde dar opera senza indugio alla costruzione di questa ferrovia per motivi economici e finanziari. Noi, o signori, abbiamo compiuta in quest'anno una grande linea che congiunge il mare coi paesi che stanno al piede delle Alpi nella direzione che mette l'Oriente in comunicazione la più diretta colle contrade occidentali d'Europa, colle contrade più ricche e più popolate, con quelle dove vi è maggior movimento di persone e di viaggiatori. Ora io stimo che sia per noi importantissimo ed urgentissimo il prolungare questa linea nei limiti del possi-

bile. Penso che vi sia urgenza per noi di portarla al di là delle Alpi, e credo che vi sia pericolo nel soprassedere dopo aver compiuta già tanta parte di quella grande impresa.

Ora col progetto attuale noi possiamo ottenere in brevissimo tempo, in meno di due anni, 84 chilometri di ferrovia, i quali così congiungano l'altra parte delle Alpi con una linea così importante come quella da Susa a Genova.

Quest'impresa poi è di alto momento, non solo per le comunicazioni che si possono svolgere, ma altresì perchè fra brevissimo tempo avremo una linea la quale potrà lottare contro una ferrovia rivale.

È noto che la Francia sta costruendo la strada ferrata da Lione ad Avignone, la quale deve compiere la rete che tende a Marsiglia. Quando tale strada si compiesse e nessuna se ne facesse in Savoia, i viaggiatori che da Lione volessero recarsi in Italia otterrebbero sparmio di tempo e di danari passando per Marsiglia e venendo per mare sino a Genova.

Se invece si costruisce la ferrovia della Savoia, noi ristabiliamo la superiorità per la linea che attraversa il nostro paese ed attiriamo nel medesimo riechissimi viaggiatori, i quali percorrerebbero così un tratto di 400 chilometri nel nostro Stato.

Signori, io ho più volte cercato di dimostrare che la Savoia in fatto di tributi non pagava più delle altre provincie. Però debbo dire che le nuove tasse gravitano più in Savoia e che questa, essendo stata afflitta da alcune calamità speciali, aveva sentito e sente il peso di queste nuove tasse, come lo sentono più o meno tutte le parti dello Stato.

Le altre provincie poi hanno tutte fino ad un certo punto più o meno sentito il beneficio delle strade ferrate e della nuova agevolezza di comunicazioni, oppure di qualche grande opera compiuta per dare un impulso al moto economico che speriamo di vedere svolgere in esse. Solo per la Savoia non si è fatta qualche grande opera atta a svolgere le forze latenti del paese. Ora io credo che la strada ferrata debba avere quest'effetto. Perocchè quando si fanno grandi lavori di questa natura in un dato paese, oltre all'agevolarsi le comunicazioni, si spendono capitali cospicui, e quindi si spande una certa quantità di danaro fra la popolazione.

Ma, oltre al beneficio materiale, credo che la Savoia debba avere un effetto morale ottimo. Quella provincia ora è un po' sfiduciata, dacchè si esagerano le difficoltà della condizione in cui si trova. È pertanto necessario qualche fatto che rieciti il suo morale, e sono convinto che la ferrovia debba produrre questo salutare effetto.

D'altronde, o signori, vi sono anche (e perchè lo tacerei?) alcuni motivi politici. Quando la ferrovia da Lione a Parigi sarà compiuta, si andrà da Ciamberti a Parigi in 16 o 17 ore. Ora, volete che si vada a Parigi in 16 ore e si continui ad impiegarne 20 per venire a Torino?

Io penso che vi sia evidentemente una considerazione politica grave che debba farci considerare che Ciamberti sia più vicina a Torino che non a Parigi; e perciò credo che noi non dobbiamo rimandare ad epoca lontana l'esecuzione di questa strada.

Ma, dicono gli onorevoli Depretis e Mellana, fatela pure questa strada, ma fatè adempiere il patto non tenuto dai signori Laffitte e soci, o fatela a spese dello Stato, che vi riuscirà a molto migliori condizioni.

Il deputato Mellana dice: guadagnate 500 mila lire di qua, 4 milioni e mezzo di là, avete già dunque 5 milioni. Per gli altri 10 milioni che occorrerebbero troverete un prestito al 5 per cento, e con 10 milioni avrete così fatto quello che ora ve ne costa 15.

In verità quando intesi il deputato Mellana così risolutamente annunziare che egli troverebbe agevolmente 10 milioni al 5 per cento, il primo mio invito fu di prendere il mio portafoglio per cederglielo (*Ilarità*), perchè se egli ha tanta virtù nelle circostanze attuali (dopo che io ho avuto la sciagura di fare un prestito al 78) di poterne far uno al pari, io in verità mi metto in ginocchio avanti a lui e lo supplico di venire ad assumere il governo delle finanze dello Stato. (*Ilarità generale*)

Ma esaminiamo freddamente questo contratto; vediamo in che condizioni siamo, rispetto alla compagnia. Questa non ha eseguito letteralmente la sua promessa. Essa doveva, come era stabilito dall'articolo 52 della convenzione, tre mesi dopo il contratto versare la cauzione. Disgraziatamente, mentre il Ministero ed il Parlamento si erano molto affrettati ad approvare la legge in tempo utile, non appena che questa era ratificata, che qualche nube sorgeva sull'orizzonte e il favore di cui godevano le strade ferrate andava di molto decrescendo.

La compagnia, come la Camera sa, era stata ammessa a far il suo partito col semplice deposito di 500 mila lire, ed era detto che doveva tre mesi dopo versare la cauzione o perdere le 500 mila lire.

Non c'era la obbligazione personale, perchè trattavasi di compagnia anonima, e, a dir la verità, decorso questo termine, essa esitava assai a fare questo deposito, dacchè le rendite erano di molto ribassate.

Il Ministero dovette, onde indurla a fare tale deposito, concedere un tempo maggiore per fare gli studi. Giova però dire che la compagnia adduceva una ragione che era fino ad un certo punto valevole.

Essa diceva che per la parte difficile dell'impresa, per quel tronco che da Ciambèr va alla Svizzera, che io credo sia quello ove ci sono a risolvere i problemi i più difficili, essa faceva assegno sopra piani fatti da altri ingegneri inglesi. Noi abbiamo esaminati i primi piani, diceva, e non crediamo che possano servirci. Ed in verità io credo che la compagnia avesse ragione, dacchè non si sarebbe potuto costruire la strada coi piani dei primi ingegneri. Dunque, essa diceva, è necessario un qualche maggior tempo per fare gli studi su quel tronco. La ragione era buona, ed a dire la verità, io che conosco quelle località per essere di là passato molte volte, non posso capire come, se non ci erano studi primitivi, in quattro mesi si potesse studiare sul sodo la strada da Anancy a Ginevra, linea che presenta gli ostacoli maggiori che un ingegnere abbia mai a vincere. Le fu dunque accordata una qualche dilazione, ma quando fummo a quest'inverno intimammo alla società o di presentare i piani o di vedersi fatta citare avanti i tribunali per essere dichiarata decaduta. In allora essa rappresentò che era assolutamente impossibile in quei momenti ottenere che un azionista facesse un versamento qualunque per le sue azioni. La Camera sa quanto difficili fossero allora le condizioni finanziarie, con quanta difficoltà le compagnie le più solide, le meglio costituite, quelle che avevano già compiute le loro reti, potessero procurarsi i fondi di cui abbisognavano. A quell'epoca la compagnia di Rouen, che è una di quelle che possiede una delle strade le più proficue, che frutta, se non erro, il 9 o il 10 per cento, avendo dovuto fare un prestito, tentò invano la via delle sottoscrizioni, e dovette rinunciarvi. La compagnia della strada ferrata da Orléans, che è in condizioni ancora migliori, non riuscì a procurarsi i fondi necessari per fare quelle nuove linee che le furono ultimamente concesse. Quindi si diceva: come nella presente condizione di cose

aspettare che in Francia un azionista versi ancora un centesimo per una strada di esito incerto? Quindi il Ministero si trovava in questa alternativa: o di provocare la decadenza del signor Laffitte; o di trovar modo di ottenere che questa compagnia già costituita facesse una parte della strada ferrata, un tronco il quale per sè stesso potesse riunire i caratteri di una vera utilità. Avendo maturato, esaminato, paragonato questi due sistemi, il Ministero credette il secondo essere il migliore; e la nuova convenzione (io dico apertamente, sarà una *mea culpa* che farò al tribunale degli onorevoli deputati Mellana e Mantelli), questa nuova convenzione fu un parto infelice della mia mente. Buona o cattiva che ella sia, sono io che l'ho immaginata.

Io ho creduto con questa convenzione ottenere quello che non si sarebbe certamente conseguito da altre compagnie, che cioè si eseguisse un tronco di strada ferrata di 84 chilometri da pagarsi ad opera compiuta con delle rendite al pari sul prezzo di 15 milioni.

Ho detto che l'altro spediente che nell'alternativa ci si presentava era pur quello di far pronunciare la decadenza della compagnia. E qui mi si dice: perchè non avete adottato questo? Per il motivo che ho avuto l'onore di esporre rapidamente nella mia relazione alla Camera. Io credo che la compagnia non fosse fondata ad opporci il caso di guerra previsto dall'articolo 3; ma nullameno essa avrebbe creduto poterlo far valere; quindi una lite, la quale avrebbe durato certo assai tempo.

La compagnia non si sarebbe acquietata al giudizio del Consiglio d'intendenza; sicuramente sarebbe andata fino alla Camera dei conti.

Ora ognuno sa quanto durano le liti. Per far condannare gli appaltatori delle gabelle che non hanno pagato la loro quota l'anno scorso, ho ancora presentemente grande difficoltà.

Tutti sanno quanto sia perfezionata l'arte del prolungare le liti. Quindi evidentemente questa avrebbe durato oltre un anno; e perciò per un anno non bisognava più pensare nè a costruire la ferrovia nè ad avere i quattro milioni e mezzo; bisognava pensare a litigare. Finita la lite che, sono convinto, il Governo avrebbe vinta, perchè l'articolo terzo si riferisce ad una guerra guerreggiata sul luogo del luogo, e quindi, essendo noi in pace, penso che si sarebbe ottenuta una sentenza favorevole dopo un anno, ed allora bisognava applicare alla compagnia l'articolo 70 e fare gli incanti.

Si sarebbe posta all'incanto l'esecuzione del capitolato; e qui si dice che la compagnia, la quale avrebbe assicurato questo capitolato, avrebbe avuto questi quattro milioni e mezzo. Ma francamente io asserisco che credo impossibile nello stato attuale delle cose, e quand'anche questo stato si migliorasse, che questi quattro milioni e mezzo bastino per indurre un'altra compagnia a venirsi a sostituire alla compagnia Laffitte. Questa è la mia opinione, che credo sarà divisa da tutti gli uomini d'affari. Se non si trova a fare la ferrovia d'Acqui, chiedo come si troverebbe con quattro milioni e mezzo a fare una strada di ferro in circostanze assai più difficili dove vi sono *tunnels* e piani inclinati con ben maggiori difficoltà che non da Alessandria ad Acqui.

E qualora non si fosse trovata questa compagnia, bisognava fare due incanti alla distanza di sei mesi, e quindi sarebbe passato un altro anno. Per due anni adunque non si sarebbe potuto disporre di questi 4 milioni e mezzo, e l'onorevole deputato Mellana non avrebbe sicuramente voluto che prima che la lite fosse finita, prima che la formalità dell'incanto fosse eseguita, si fosse spogliata la compagnia di tale

somma, di cui rimaneva pur sempre proprietaria finchè tutti gli incumbenti fossero esauriti. Quindi il primo partito a cui ho fatto allusione equivaleva al rinvio dell'opera a due anni, senza sapere se dopo questo lasso di tempo le condizioni dell'Europa e del credito sarebbero poi migliorate di tanto. Ricordi sempre la Camera che quando si trattava eravamo nei mesi di marzo e di aprile ed in condizioni tali in cui non auguro a nessun ministro di finanze trovarsi mai. Perciò ho creduto che fosse pessimo consiglio il far citare la compagnia onde far pronunciare la sua decadenza.

Rimaneva dunque a vedere come si potesse ottenere un tronco di strada utile non solo alla Savoia, ma a tutto lo Stato, e come si potesse ottenere al minor costo possibile. Si è esaminato se con otto milioni, di cui poteva disporre la società, supposto che la cauzione le fosse restituita, si poteva fare un tronco di strada che avesse condizioni di esistenza, cioè che si potesse esercitare senza pericolo di grave perdita; e ciò si riconobbe impossibile.

Si poteva fare forse il tronco da Ciambéri ad Aiguebelle. Ma io domando: a che avrebbe mai servito questo tronco? Poteva esser utile per i passeggeri, ma per le merci non era abbastanza lungo perchè convenisse caricarle e scaricarle. D'altronde la Camera sa che le spese di esercizio crescono in ragione del minore sviluppo delle strade. Se le spese d'esercizio sopra una ferrovia di 100 chilometri è del 30 per cento, sopra una ferrovia di 40 a 50 chilometri le spese saliranno al 55 ed al 60 per cento. Quindi una strada di 45 chilometri non si può esercitare senza che le spese d'esercizio vengano ad assorbire quasi i due terzi delle spese. Epper tanto comprenderà agevolmente la Camera come tale sistema sia stato dal Governo rigettato.

Esaminando le località, si è riconosciuto esservi un tronco il quale avrebbe condizioni d'esistenza indipendentemente dal compimento di tutta la rete; questo tronco è quello di Aix a Saint-Jean, il quale è di 84 ad 85 chilometri. Questo tronco è abbastanza lungo per giovare al trasporto delle merci. Da un lato mette capo ad una via fluviale che si può senza grave spesa migliorare, dall'altro va fino ai piedi del monte dove comincia a farsi sentire la necessità di prendere dei cavalli di rinforzo.

Questo tronco poi costituisce la parte più facile dell'impresa e si può costruire colla spesa all'incirca di 15,000,000; ma siccome la compagnia non poteva disporre che di 8 milioni, bisognava trovare un mezzo di avere altri 6 milioni invitando gli azionisti a versarli. Ora è evidente che se non si fossero migliorate le condizioni gli azionisti non avrebbero mai acconsentito a fare un nuovo versamento. Chiunque sia pratico degli affari di Borsa può capire come fosse e sarebbe ancora oggi giorno impossibile di ottenere un nuovo versamento per un'impresa che sarà buona, in definitivo, ma che presenta tante possibilità di perdere, quando non si dia un'assicurazione che questo denaro sarà rimborsato con titoli che avranno sempre un valor commerciale. Quindi ho creduto che fosse indispensabile di assicurare a questi azionisti che i versamenti fatti e quelli che farebbero sarebbero pagati con cedole al pari.

Ma qui mi dice l'onorevole Mellana che questi azionisti avevano già perdute 500,000 lire. più quattro milioni e mezzo, e chiede: perchè siete andati a compensarli? Perchè, dice l'onorevole Martelli, li avete trattati con favoritismo? Questo sarebbe stato vero se il Governo avesse pagato in tanti scudi queste opere di mano in mano che si compissero, ma avvertasi che noi le paghiamo con rendite al pari. E quando

si trattava questa nuova convenzione io aveva fatto l'imprestito, e la rendita era al 78, perdeva cioè il 22 per cento, cioè poco meno del quarto: cosicchè quei 15 milioni si riducevano, al valor plateale del giorno, ad 11 milioni.

Ma, dice l'onorevole Depretis, le rendite sono ora migliorate; dunque il contratto che era discreto diventò cattivo.

Ma, signori, la compagnia era impegnata definitivamente col Governo al giorno che la rendita valeva 78. Perchè gli eventi hanno prodotto un miglioramento nei fondi pubblici, volete voi rompere il contratto?

Se Silistria fosse stata presa, credete voi che la rendita sarebbe rimasta al 78? Io credo che sarebbe ribassata ancora d'assai.

Quindi, o signori, io credo che abbiamo fatto un contratto molto vantaggioso per il Governo, perchè con esso noi ci assicuriamo 84 chilometri di strada ferrata, i quali erano in continuazione della maggior nostra rete, e ciò per un sacrificio nominale di 15 milioni, che realmente in definitiva si ridurranno ad 11.

Perciò, o signori, io credo che questa convenzione (ho questa debolezza malgrado le critiche degli onorevoli Depretis e Mellana) sia una delle migliori che abbia mai fatte e non ne ripudio nè punto nè poco la paternità.

Nè stimo che a ragione della alquanto migliorata condizione delle cose vi sia motivo per recedere. Dapprima faccio osservare all'onorevole deputato Depretis che il credito da quell'epoca disgraziatamente non è migliorato a tal punto che...

DEPRETIS. Ho calcolato tutti i vantaggi in complesso.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Egli diceva che dopo fatta questa convenzione la rendita aveva migliorato del...

DEPRETIS. Del 13 per cento.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Mi pareva che avesse detto del 20 per cento.

Comunque sia, io non credo che vi sia motivo per mutare opinione.

Ma, o signori, questa rendita non la date nè oggi nè domani, la darete fra due anni; ed io ripeto che, se dovessi comprare delle rendite, in verità, quantunque sia propenso a veder bello l'avvenire, non le comprerei all'88 a due anni di data; forse gli onorevoli deputati Depretis e Mellana hanno maggior fiducia nelle condizioni politiche del paese e dell'Europa...

MELLANA. E la finanza quasi restaurata? (ilarità)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Forse il deputato Mellana ha il segreto di poter fare degli imprestiti al pari, come si potrebbe dedurre da quanto disse; ma, lo ripeto, per ciò che sta in me, io non comprerei, lo dichiaro altamente, della rendita a *livrer* all'88 a due anni di data.

Io prego la Camera di ritenere che la rendita si dà non oggi, ma fra due anni, e che questa dovrà essere accettata dagli azionisti, qualunque sia la condizione del credito.

Ciò posto, io stimo che questa convenzione sia utile allo Stato, e spero che la Camera vorrà accoglierla, respingendo l'ordine del giorno dell'onorevole Martelli e le proposte più radicali dei deputati Mellana e Depretis.

MELLANA. Domando la parola.

Voci. A domani! a domani!

MELLANA. Domanderei la parola per un istante solo, per non rimanere sotto l'impressione del discorso del signor presidente del Consiglio.

TORNATA DEL 30 GIUGNO 1854

Voci. A domani! a domani!
La seduta è levata alle ore 5 e mezzo.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge concernente la ferrovia *Vittorio Emanuele* ;

Discussione dei progetti di legge :

- 1° Per maggiore spesa occorsa nel tronco di ferrovia da Quarto a Solero ;
- 2° Per maggiore spesa occorsa sulla strada reale di Piacenza ;
- 3° Per la spesa occorsa per la costruzione della Tipografia della Camera.

TORNATA DEL 1° LUGLIO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del progetto di legge sulla nuova convenzione Laffitte per la costruzione della strada ferrata Vittorio Emanuele in Savoia — Opposizione dei deputati Farina P. e Mellana — Discorso del ministro dei lavori pubblici in difesa del progetto — Repliche in contrario dei deputati Depretis e Martelli, ed in favore del ministro delle finanze — Riassunto del relatore Farini — Chiusura della discussione generale — Proposizione del deputato Martelli ritirata — Emendamento del deputato Farina P. rigettato — Relazione negativa sulla requisitoria presentata dal guardasigilli per autorizzazione a procedere contro il deputato Chenal — Emendamento del deputato Cavour all'articolo 3 — Osservazioni dei deputati Depretis e De Viry e del ministro dei lavori pubblici — Approvazione dell'articolo 3 emendato e dell'articolo 4 — Domanda del deputato Lachenal sull'articolo 5, e risposta del ministro delle finanze — Approvazione degli articoli 5, 6 e 7, e quindi dell'intero progetto — Incidente sull'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE ED APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLA CONVENZIONE LAFFITTE, CONCERNENTE LA STRADA FERRATA VITTORIO EMANUELE IN SA-VOIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sul progetto di legge per modificazioni alla convenzione Laffitte per la concessione della ferrovia *Vittorio Emanuele* in Savoia.

La parola spetta al deputato Mellana.

MELLANA. Ben comprende la Camera dall'insistenza che io poneva ieri sera nel chiedere brevi momenti per rispondere che la mia risposta era principalmente diretta al signor presidente del Consiglio, che ora mi spiace non vedere al suo posto...

PRESIDENTE. Vuole che le sia riservata la parola per quando si troverà presente il signor presidente del Consiglio ?

MELLANA. Appunto. Parlerò quando sarà presente il presidente del Consiglio.

DEPRETIS. Mi riservo anch'io la parola...

MARTELLI. Io pure.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Farina Paolo.

FARINA P. Autore di una proposta nel seno della Commissione nominata dagli uffizi per discutere e portare il suo parere sull'approvazione o no della nuova convenzione col signor Laffitte; autore, dico, di una proposta, la quale, se non riuscì ad ottenere la maggioranza, come dappriocipio pareva, fu però cagione che si scindessero i membri della Commissione stessa in modo che tre appoggiassero la mia proposizione, mentre però la maggioranza la rifiutava, io mi sono proposto di indicare alla Camera quali fossero i motivi che mi inducevano a fare questa proposizione e quale fosse il tenore e la portata della proposizione medesima. Ma, affinché io possa far comprendere alla Camera da quali motivi specialmente io sono indotto a fare la proposizione di cui feci cenno or ora, conviene che io richiami a confronto su alcuni punti principali le due convenzioni, la convenzione prima cioè e quella che si vuole ora sostituirvi.

Il primo punto di questo confronto contempla i termini stabiliti per metter mano ai lavori in una convenzione e nell'altra. Nell'antica convenzione i progetti per l'esecuzione della strada dovevano essere presentati all'approvazione entro quattro mesi e dopo di ciò si concedevano tre mesi per cominciare i lavori dopo l'approvazione del progetto definitivo, ed in caso che questi lavori non fossero cominciati, la compagnia doveva perdere metà della depositata cauzione,